CHIARA
DI ROSEMBERGH

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

M. HUBERT

LIBERAMENTE TRADOTTO

DA

LUIGI MARCHIONNI

BIBLIOTECA · LUCCHESI · PALLI

MILANO
PRESSO L' EDITORE C. BARBINI
Contrada Larga

1864.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EM. III - NAPOLI

69487

PERSONAGGI

Chiara di Rosembergh, creduta figlia di
Montalban, amico del
Conte di Rosembergh, marito della
Principessa Eufemia.
Il marchese Valmore, ambasciatore francese presso la Corte di Borgogna.
Marcella, fattoressa della contea di Rosembergh.
Pitmann, suo marito.
Un Paesano.
Una Guardia.
Villici, Guardie, Cavalieri, Dame, } che non parlano

La Scena è in Borgogna.

CHIARA
DI ROSEMBERGH

ATTO PRIMO.

Interno d'una casa colonica appartenente a Marcella, con porta in prospetto, da cui vedesi l'aja, e in lontano l'aperta campagna. Due basse finestre inferriate fiancheggiano la porta, e veggonsi pel vano d'esse degli alberi in distanza, le di cui cime sono illuminate dal sole che sorge.

SCENA PRIMA.

Chiara seduta presso un tavolino, ed immersa nella più cupa afflizione.

Vi sono dunque degli esseri, la di cui innocenza è mal sicura barriera contro l'umana persecuzione? Chiara infelice! Dopo tre mesi errante, fuggitiva sotto un nome supposto, carica del peso d'un delitto nefando di cui tuo padre è colpevole... tuo padre? Oh dolorosa memoria! Ma v'è supplizio più orribile per una figlia, oltre quello di non poter figurare a sè stessa l'immagine d'un padre, che sotto le tinte esecrabili d'un vile scellerato, d'un infame assassino? Ah no, non v'è... Eppure questa è la mia fatalissima sorte!

SCENA II.

Marcella entra per la porta di mezzo, guarda Chiara, indi s' avanza.

Mar. Ebbene, mia cara Olimpia, siete voi sempre della medesima intenzione d'abbandonare questa fattoria? Lascerete voi senza dispiacere dei luoghi dove siete stata tanto bene accolta?

Chi. No buona Marcella, io porterò meco il ricordo incancellabile dei vostri benefizj.

Mar. Che benefizj! che benefizj! È dovere d'ogni uomo l' ajutare il suo prossimo. Io non vi conosceva quando vi accolsi, ed ignoro ancora chi siate. L' uomo venerabile che vi condusse in questi luoghi, il padre Arsenio, mi pregò di farvi credere sua nipote, promettendo di svelarmi il vostro vero nome e le vostre disgrazie, allorchè fosse venuto a ritirarvi dalla mia casa. Egli godeva in questi contorni, che l' hanno veduto a nascere, una riputazione la più pura; egli avea preso su di me colle sue virtù un tale ascendente, che non esitai punto a dar fede alla di lui pietosa menzogna. Ma ora che questo rispettabile vecchio più non esiste; ora che la sua morte vi ha tolto il solo appoggio che vi restava, persisterete voi ancora nella risoluzione di abbandonarci?

Chi. (*con dolorosa esclamazione*). Ma v' è un destino più affliggente del mio? Eccomi sola

sulla terra, senza parenti, senza protettori, senza amici...

Mar. Oh via, v'ingannate, Olimpia mia: io posso annoverarvene due che vi amano di tutto cuore. Io senza dubbio... (*stendendole le braccia*).

Chi. Oh donna generosa e sensibile! (*le si abbandona in seno*).

Mar. E la principessa Eufemia, la nostra amabile padrona. Come sorella del duca di Borgogna, ella è ricca e potente. Ah! noi abbiamo molto perduto durante i tre lustri ch' ella ha vissuto nella solitudine d'un chiostro sotto la custodia d' una zia severa ed inflessibile: ma dopo la morte di suo padre n' è uscita, grazie al cielo, ed ora sembra che quella bell' anima voglia indennizzarsi del bene che non ha potuto farci nel tempo della di lei schiavitù. Essa abita attualmente il suo castello a noi vicino. Ella visita spesso i suoi sudditi, ed io ho rimarcato con piacere che, dopo il vostro soggiorno fra noi le sue visite sono ancora più frequenti. Eh! io ne ho indovinato il motivo; noi siamo debitori a voi di quest' onore, ed io so che ella ha delle viste interessantissime sul vostro stabilimento.

Chi. Ah! se voi mi amate, distoglietela da un progetto tanto contrario a'miei voti.

Mar. Non siamo più a tempo. Ella deve tornare questa mattina ad offrirvi altri onorevoli testimonj della sua benevolenza. Il magnifico corredo che vi ha inviato, annunzia che la sua

generosità sarà senza limiti a vostro riguardo.

Chi. Ah! perchè non posso corrisponderle?

Mar. Che! rifiutereste?...

Chi. Io rifiuterò tutto quello che mi avvicinerà ad un mondo, innanzi a cui non devo più comparire.

Mar. È sempre i medesimi detti. Ah Olimpia! com'è possibile che nutriate una tale avversione per il mondo nella vostra età?

Chi. Egli mi ha bandito dal suo seno.

Mar. Voi mi fate stupire! Che cosa mai vi è accaduto di sinistro nella società che vi ha oppressa con un decreto così severo?

Chi. Fremo in ripensarvi.

Mar. Oh Dio! voi mi fate gelare. (*l'abbraccia con trasporto*) Ah! parla, mia cara Olimpia, parla. Figurati ch'io sia tua madre, versa nel mio seno i tuoi mali, e fidati nella mia tenerezza.

Chi. O mia generosa benefattrice! Io non posso corrispondere al vostro affetto, che con un'assoluta confidenza de' miei disastri.. Io ve la debbo... voi la meritate. (*la bacia affettuosamente, indi asciuga le lagrime*) Io mi apparecchio a svelarvi un segreto tremendo che non ho rivelato che al padre Arsenio, e che deve perire con noi nell'orrore d'una notte perpetua. Conoscetemi finalmente. Sappiate che questa Olimpia che voi amate, ch'è da voi trattata come una figlia, carica di benefizj, è

la disgraziatissima Chiara, il di cui preteso delitto è conosciuto in tutta Europa; quella donna infelice che si è lasciata condannare ad uninfame supplizio per salvare uno scellerato, che la sua coscienza le proibiva di denunciare.

Mar. Che mi dite! (*rinculando con orrore*).

Chi. Voi fremete? il vostro sguardo rifugge?

Mar. Ma come si può?...

Chi. Ascoltatemi, ed inorridite. Un dolce imeneo doveva unirmi al più amabile dei mortali. Valmore era il suo nome. Io lo adorava, e non meno di lui erami caro un fanciullo chiamato Giulio, che aveva ottenuto da una prima consorte. Stipulando il contratto, mio padre conobbe che tutta la fortuna di Valmore sarebbe in retaggio a suo figlio, e ch'egli non avrebbe potuto disporre di nulla in favore della prole che derivata ne fosse. Ciò gli fu bastante per ritirare la sua parola. Io era allora al castello di Valmore con sua sorella e suo figlio: mio padre era a Parigi, e approfittando di qualche affare che riteneva il mio amante alla Corte, mi scrisse le sue intenzioni, e m' intimò l'ordine di tenermi pronta ad abbandonare il castello, indicandomi il giorno e l'ora in cui sarebbe venuto a riprendermi egli medesimo. Disperata, ma sommessa, risolvetti d'obbedire. Finalmente, nella vigilia di questo giorno fatale, in mezzo alle disposizioni della mia partenza, incaricò la governante di Giulio d'una commissione, che l'obbliga ad escire all'indoma-

ni di buonissima ora. Giulio riposava in un appartamento isolato del castello: io mi alzo coll'aurora; la governante era già partita. Desiderosa di vedere questo fanciullo adorato prima della mia partenza, penetro a lento passo e senza rumore nella sua tenda per non interrompere il suo riposo, ma... oh cielo! quale è mai la mia sorpresa vedendo presso il letto, qualche passo avanti di me, un uomo ch'io riconosco. Preoccupato dal delitto ch'ei medita, egli più nulla intende, e non vede che la sua vittima. Io temendo di essere scoperta, non osando nè d'avanzarmi, nè di retrocedere, mi nascondo sotto una tavola coperta da un tappeto: appena io sono colà nascosta, egli esce dalla camera colla fisonomia spaventata e l'occhio infuocato. Fugge senza guardarsi all'intorno, e getta macchinalmente un pugnale insanguinato sotto la tavola dove io m'era nascosta.

Mar (*con esclamazione d'ira e d'orrore*) Ah! mostro! Egli aveva assassinato il fanciullo.

Chi. Il pugnale omicida giunge a colpire le mie vesti. A vista tale, il mio sangue abbrividisce d'orrore. Voglio fare qualche passo per volare in soccorso di Giulio, ma le forze mi abbandonano, e precipito priva di sensi in mezzo alla stanza.

Mar Povera Chiara! (*asciugandosi le lagrime*).

Chi. La governante ritorna, si accosta al letto, e getta un grido spaventevole. A quel grido, accorre l'intiera famiglia, vede Giulio assas-

sinato, il pugnale a' miei piedi, e le mie vesti insanguinate. Non si esita a credere ch' io sia la colpevole: mi si rialza, mi si richiamano i sensi smarriti, poscia mi si carica d' ingiurie e di maledizioni. Io sono accusata: il padre di Giulio, Valmore istesso, l'amante mio sviscerato, deluso dalle apparenze, si unisce ai miei accusatori. Vengo arrestata, interrogata e condannata al più infame supplizio, e l' avrei subito, se degli amici potenti, che onorarmi non vollero della loro conoscenza, non avessero fatto commutare in perpetua prigionia la sentenza terribile che sottoponeva la mia testa alla manaja d' un carnefice.

Mar. Io sudo freddo. Ma come siete escita da quella prigione?

Chi. Mi persuasero ad evadermene i consigli, le cure del padre Arsenio, e la brama di risparmiare un ulteriore delitto all' uomo crudele che mi perseguitava.

Mar. Voi m' avete detto che avete riconosciuto l' assassino di Giulio, e perchè dunque non l' avete denunziato alla giustizia?

Chi. Sì, io l' ho riconosciuto, ma la mia bocca non pronuncierà il suo nome giammai.

Mar. Oh questa davvero è singolare! Vostro padre, dite voi, non era al castello? (*pronunciando marcatamente e con suggestione*).

Chi. No, egli non vi ricomparve che al giorno e all' ora che mi aveva annunciata.

Mar. (*stringendogli con entusiasmo la mano*).

Ah ch' io t' intendo, giovane coraggiosa! Tu sei il modello e la vittima della pietà figliale.

Chi. (*in tuono negativo*). Ma su che gindicate voi?...

Mar. Non vi è nella natura che un padre per il quale si possano incontrare tanti disastri. Voi ne converrete con me, oh io lo so bene! questo è il vostro segreto, ed io devo rispettarlo: ma non perciò negherò a me stessa...

Chi. (*interrompendola vivamente*). Ah Marcella! guardatevi bene dal divulgare un simile sospetto.

Mar. Voi mi avete detto assai perchè vi compianga, ma troppo poco perchè possa arrischiare un'accusa. Contate sulla mia prudenza. Ma, mia cara Olimpia, io vi amava prima di avere inteso il vostro racconto, l' eroismo della vostra condotta verso un padre ch' io credo colpevole, vi rende ancora più cara al mio cuore La sola grazia ch' io vi domando è, che se voi persistete a rifiutare i benefizj della principessa Eufemia, restiate presso di me. Come vi parlo io, così vi parlerà Pitmann, mio marito, quando vi conosca. Egli è da lungo tempo al servizio di Rosembergh, sposo della principessa nostra buona padrona; il conte è a Parigi, ma i preparativi che la principessa ha ordinati per riceverlo, annunciano che il suo ritorno è vicinissimo. Pitmann lo seguirà sicuramente, perchè è molto amato da lui: io l' attendo di giorno in giorno il mio

caro marito, e non dubito punto ch' egli dividere non voglia il mio sincero attaccamento per voi. Non dico perchè sia mio marito, ma vedrete che gioja m' è toccata in consorte. Egli è vecchio sì, ma franco e robusto, e d'un cuore poi... d' un cuore... basta, non tocca a me il lodarlo, ma spetterà bene a voi il conoscerlo, e rendermi giustizia

Chi. Che! Malgrado la prevenzione ed il pregiudizio?...

Mar. Eh! che quando il cuore è superiore allo spirito, non vi sono pregiudizj. Io vi ho conosciuta sotto il nome d' Olimpia, e sotto questo nome io eternerò la mia amicizia per voi.

SCENA III.

Paesano con altri Villici, grida di dentro viva Pitmann! viva! *indi esce e si avanza allegro con gli altri verso Marcella e Chiara.*

Mar. Come?... Arriva già mio marito?

Pae. Sì, mamma Marcella, sì, consolatevi. Noi l' abbiamo preceduto per avvisarvene.

Mar. Ah Olimpia mia! ora lo vedrete. Io non reggo nella pelle per l' allegrezza!

Pae. Come si è mantenuto bene durante i suoi viaggi!... Ilare... robusto... faceto... Eccolo, ecco il nostro vecchio amico.

Mar. Io, io ho il diritto d' essere la prima ad incontrarlo. (*verso la porta del comune*(

SCENA IV.

Pitmann entra circondato da altri Villici che gridano: viva Pitmann! viva! *incontra Marcella, della quale si slancia fra le braccia. Intanto Chiara siede nuovamente presso il tavolino.*

Pit. Oh benedetta la mia vecchia! benedetta! qua un altro abbraccio.

Mar. Con tutti i sentimenti del corpo. Siedi, siedi, poverino, tu sarai stanco. (*dandogli una sedia*).

Pit. Volentieri. (*siede*).

Mar. Dimmi, sei venuto per la posta?

Pit. No, colla diligenza di Parigi. Cospetto! ogni qual volta ti rivedo, mi diventi sempre più grassa e più bella Pare che la mia lontananza ti conferisca... Ah! scherzo, sai? scherzo E di me che ti sembra?... sempre più vegeto, sempre più gioviale, non è vero? Oh benedetto il viaggiare! Egli mi prolunga la vita. Corpo di bacco! Ho percorso quasi tutto il mondo. Ho veduto Parigi... Ah gran Parigi!... Oh mia cara Marcella! se la tua immagine non mi fosse sempre stata presente, avrei fatto in Parigi delle grandi bestialità.

Mar. Sempre più giocondo, sempre più amabile. Ma se tu sei stato a Parigi, avrai a raccontarci delle grandi belle cose.

Pit. E come belle! Ma non ho già veduta soltanto quella bella città. Sono stato a Londra, a Madrid, a Torino, a Napoli, a Roma, a Fi-

renze, a Venezia, a Padova; ho percorsa l' Europa, l' Asia...

Pae. E l' Africa e l' America?...

Pit. Quelle le ho vedute sulla carta geografica.

Mar. Ritorna anche il signor conte?

Pit. Arriverà fra non molto. Egli viene per la posta. Io sono venuto in diligenza. Vedi bene, che non v' è confronto; d' altronde egli ha presa la strada della capitale, ed io quella della mia fattoria.

Mar. Sospiro il momento di rivederlo. Gli è accaduta nessuna disgrazia?

Pit. Nessun' altra, oltre quella d' essersi mischiato, non so perchè, in un affare che gli ha cagionato qualche tristezza.

Mar. (*con interesse*). Ed è?

Pit. Oh! un affare terribile... per la figlia di un certo Montalban..

Chi. (Mio padre)!

Pit. Ella amava un giovine signore, vedovo d'una prima moglie, da cui aveva avuto un figlio: ella voleva bene all' amante, ma il figlio le dispiaceva, e per sbarazzarsene lo ha ammazzato.

Mar. (*guardando Chiara con emozione*). Davvero?

Pit. Uhm! non ho mai sentito dire, che per burla si pianti uno stile in petto al suo simile.

Chi. (*per partire*) (Oh Dio! che l' angoscia mi scopre)!

Mar. (*confusa*) Dove mia cara Olimpia?...

Chi. Mi sento male... permettete ch'io mi ritiri.

Mar. (Imprudente! non fate sospettare, sedete).

Chi (*si pone a sedere agitata*).

Pit. (*con sorpresa*). Moglie mia! di dove è scaturito quell' angelo terrestre?

Mar. (*più confusa*). Lo saprai... il tuo racconto l'ha angustiata. Oh meritava la pena che tu tornassi a Parigi per darci una così bella novità.

Pit. Ma che? è per questo che la signorina si sente male? Non ne parliamo più. Il cielo mi guardi dal nuocere ad una creatura così interessante! Io credo bene che madamigella non avrà mai fatto quello che ha fatto la perfida Chiara!

Mar. Vuoi tu tacere?... (Calmatevi per pietà). (*a Chiara che si agita vieppiù*)

Pit. Dicesi però ch' ella fosse vaga quanto una stella.

Mar. Oh bella può essere, ma colpevole è impossibile. (*Volgendosi ai Villani*) Non è vero amici miei, che una donna giovane e bella non può essere tanto cattiva?

Pae. No, no, no. (*ad un voce*)

Mar. Che ne dite voi, mia Olimpia? (Coraggio). (*a Chiara*)

Chi Io penso come voi.

Mar. Oh ne sono sicura. Ed io credo più a voi, che a tutti i rapporti di mio marito... Se tu non hai altre novità da darci, puoi chiudere la bocca per sempre.

Pit. Corpo di Giove! Tu mi parli da gran sultano.

Mar. Io difendo la verità e l'onore del mio sesso

Pit. Difendi pure il tuo onore, non te l' impedisco, ma io sostengo ciò che ho veduto.

Mar. Tu hai veduto Chiara? (*coprendo Chiara con arte*).

Pit. Senza dubbio. A Parigi in tutte le botteghe dei librai vedesi dipinta in rame la sua storia, ed io colle mie proprie orecchie ho sentito mille volte maledire in quelle copie il colpevole originale.

Chi. (*turbatissima*) (Oh Dio! che ogni suo detto mi passa l' anima). (*sentesi al di dentro la banda che annuncia l' arrivo della principessa, e ripetuti* viva *e battimani*).

Pit. Moglie mia, che cos' è questo?

Mar. La principessa onora la nostra fattoria.

Pit. Che ascolto!

Mar. Presto, presto, andatele tutti incontro e tributatele gli onori che merita.

Pit. Senza dubbio... Ma a chi dobbiamo noi tanta grazia?

Mar. A questa vezzosa giovine che vedi al mio fianco.

Pit. A lei? a lei?

Mar. Ma via, sbrigati, ciarlone, non mi far inquietare.

Pit. Sta zitta, non andare in collera, che me ne vado. (*portandosi da Chiara e parlandogli con celerità*) Oh madamigella, se a voi dobbiamo un tanto onore, mi diventate assai cara; e se siete infelice, troverete nel mio cuore, ed in quello della mia buona vecchietta un

qualche conforto ai vostri disastri. (*le bacia la mano, e partendo dice ai Villani*) Amici, andiamo. Viva la principessa!

Pae. Viva! (*escono tutti con Pitmann dalla porta comune*).

Mar. (*vivamente*) Rasserenatevi, mia cara Olimpia: venite ad incontrare la principessa, e mostratevi con un'aria più aperta alla vostra benefattrice.

Chi. (*partendo con Marcella*) Dio di giustizia! Tu che ne vedi l'innocenza, deh! ridona l'onore e la pace a questa infelice creatura. (*esce con Marcella dalla porta di mezzo*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Aja della fattoria per cui si va alla casa di Marcella, situata a destra degli attori: un ponte divide l'aja dalla campagna, ed alla sinistra degli attori su di una piccola sommità vedesi il castello di Rosembergh.

SCENA PRIMA

Alzato il sipario, vedesi sul ponte la principessa Eufemia circondata da' Cavalieri del suo seguito, e dietro loro molti soldati. Marcella, tenendo per mano Chiara, è sulla testa del ponte in atto d'incontrare la principessa. Ai due lati opposti dell'aja sono schierate le turbe dei Villani d'ambo i sessi, alla di cui testa è Pitmann. Tutti i Paesani gridano: viva la principessa! viva!

Euf. Amici, amici miei! gradisco la cortese accoglienza che mi fate. Essa mi paga ad usura quel poco bene che ho risoluto diffondere tra voi. Voi non mi dovete però la menoma obbligazione per questa visita: ella è meno a voi diretta, che all' amabile Olimpia. (*il quadro si scioglie; Eufemia discende, abbraccia Chiara, indi dice*) Fatemi il piacere di lasciarmi sola con lei.

Pit. (*avanzandosi con franchezza*) Se la generosa nostra principessa volesse accordare ad un fedele servitore dell' illustre di lei sposo, la grazia di presentarle i rispettosi suoi omaggi prima di ritirarsi, egli...

Euf. Dov' è?...

Pit. C' est moi, madame, palafreniere in capo e postiglione in caso d' urgenza.

Euf. E di più marito di Marcella, eh? Va bene; mi ricorderò di te, vattene.

Mar. (*piano a Chiara*) Meno timidezza.

Euf. Ritiratevi tutti, e vegliate guardinghi perchè nessuno venga ad interromperci.

Mar. Io non oso offrirvi la mia abitazione, perchè...

Euf. No, no. Desidero di rimanere in questo luogo: la sua amenità mi aletta sommamente, partite. (*Marcella prima di partire guarda Chiara, le fa cenno di serenarsi, indi passa il ponte con Pitmann, dopo che da quello saranno partiti i Cavalieri e le Guardie. Le turbe dei Villani si disperdono per la campagna*)

SCENA II.

La principessa Eufemia e Chiara.

Euf. Amabile Olimpia! io ho perduta l'amica più sincera che avessi, l'intima confidente dei miei pensieri. In mezzo alle grandezze che mi circondano, il mio cuore non è esente da dispiaceri, e ne ho provati per lungo tempo degli amarissimi: io li ho saputo tollerare con coraggio fino che visse la mia tenera amica, ma il cielo dando termine ad una parte delle mie pene, mi ha tolto ora la donna sensibile che meco le aveva divise. Parecchie dame di corte aspirano al posto ch'ella occupava per la mia protezione, ma mio fratello, che mi

ama, e che ora succede al ducato di Borgogna, arbitra mi lascia della nominazione di questo posto, ed io senza adularvi, o virtuosa Olimpia, vi dirò che non ho trovato persona dopo voi più degna di riempirlo.

Chi. Io... signora... (*esimendosi*)

Euf. Lasciatemi terminare. Io non posso definirvi il sentimento che mi vi fa cara. Io so bene che dal primo momento che vi ho veduta mi avete inspirato l'interesse più vivo: ho voluto conoscervi, ho cercato i mezzi di approssimarmi a voi, ed i nostri particolari colloquj hanno aumentato quella simpatia, che la sola vostra presenza aveva fatto nascere nel mio cuore.

Chi. Ah principessa!... la vostra bontà mi penetra e mi onora; ma voi conoscete la mia avversione alle grandezze: la Corte è un soggiorno estraneo per me.

Euf. Lo so, voi ne sareste il più bell'ornamento ogni qual volta vi compariste, ma vi giuro che non vi farete giammai un lungo soggiorno. Presso di me, nel seno della più dolce amicizia, o in questo castello passerete la vostra età.

Chi. Ma, signora, la vostra benevolenza non vuole calcolare gli ostacoli...

Euf. No, tutto prevedo; ascoltatemi. Io rimonto alla sorgente de' mali miei. Possiate voi trovare nel mio racconto un tratto di confidenza abbastanza valevole a farvi accettare le mie offerte. Io sono già da venti anni maritata al

conte di Rosembergh: non aveva ancora la vostra età quando l'ho conosciuto; il lampo non è più rapido di quella fiamma, che ardere ci fece d'amore l'uno per l'altro. Il vederci, l'amarci ed il dircelo, fu l'effetto di un colpo d'occhi, e l'opera d'un solo momento. Noi passammo sei mesi in questa dolce ebrietà, ma ben presto ella venne affievolita da un sovrano che chiese a mio padre la mia destra. Allora il conte riflettè alla distanza che ci separava, e disperando di potermi sposare col consenso della mia famiglia, mi propose un segreto matrimonio: esitai, fremetti, ma egli aveva acquistato su di me un tal impero, che finalmente mi vi decisi. Il di lui direttore, una delle mie damigelle, uno de' suoi amici!... (oimè! amico oggi ben disgraziato!) furono i soli testimonj di questa unione. Io rifiutai il sovrano che contrar voleva il mio imeneo, allegando a mio padre il pretesto che non poteva risolvermi a separarmi da lui: egli gradì la mia intenzione, nè volle insistere davvantaggio. Ben presto nacque una figlia della mia unione col conte, e la mia tenerezza per lei scoperse tutto il mistero dei nostri amori. Allora mio padre sdegnato, diede gli ordini più severi perchè fosse arrestato il mio sposo, mi fosse strappata dal seno mia figlia, ed io fossi chiusa in un chiostro a piangere amaramente il mio fallo, e la perdita di quanto aveva di più caro nel mondo.

Chi. (*piangendo*) Oh Dio! si ebbe la crudeltà di separarvi da vostra figlia?

Euf. Lo sposo mio si nascose lungo tempo, meno per isfuggire le persecuzioni di mio padre, che per iscoprire il ritiro di sua figlia. Finalmente aiutato nelle sue ricerche da un amico fedele sino dall'asilo che la nascondeva, ne la tolse, e ritirossi con lei negli stati del re di Francia. Io rimasi sola in preda ai risentimenti d'un padre irritato. Le mie preghiere, le mie lagrime, niente potè piegarlo; egli non volle giammai approvare il mio nodo, e per colmo d'infortunio ignorai sino alla sua morte il destino di mia figlia e del mio sposo. Tutte le sue lettere furono intercette, e non potei riceverne nuove, che dopo il giorno in cui mio fratello prese le redini dello Stato. Il conte arrivava allora a Parigi!... Oimè!... qual fulmine colà l'attendeva! Egli mi fe'noto in una lettera irrigata dalle sue lagrime, e dettata dalla disperazione, che aveva ricevuto l'ultimo sospiro di sua figlia... Oh dolorosa rimembranza! Io non ho veduto, non ho abbracciato che una sola volta questo prezioso pegno d'un amore sì tenero e sì crudelmente trattato. Io... misera madre! non ho conosciuto che per mezzo del pianto questo sì puro piacere di vedersi rivivere in una parte di sè medesimi.

Chi. Oh quanto foste da compiangere!

Euf. Intanto la prima cura di mio fratello, ereditato il supremo potere, fu quella di appro-

vare il mio matrimonio col conte. Egli stesso inviogli la grata notizia a Parigi, e lo incaricò nel medesimo tempo di terminare per lui qualche differenza che aveva colla Corte di Francia. Tale commissione gli ritardò di sei mesi l'arrivo in Borgogna; essa ebbe il più fortunato successo, ed ora è di ritorno. Io lo aspetto questo sposo adorato, io lo vedrò finalmente, ma senza mia figlia .. Ecco da che deriva la mia tristezza, ed ecco la causa funesta che mi affeziona alla solitudine.

Chi. Non ve ne può essere di più legittima.

Euf. Giudicate ora se ho bisogno d'un amica.

Chi Ma il vostro sposo...

Euf. Egli deve dedicarsi allo Stato ed al Sovrano che profondono su di lui i tratti i più lusinghieri della loro stima

Chi. È mai possibile ch' egli vi lasci vivere in un ritiro tanto contrario al suo amore ed all' origine vostra?

Euf. Ma perchè crearmi degli ostacoli immaginarii, che sembrano presagirmi un vostro rifiuto?

Chi. Ah perchè non è in mio potere di ricompensare la vostra bontà col sacrifizio della mia vita? Ah signora! perchè penetrar non potete tutto l'orrore della mia situazione? Se voi sapeste...

Euf. (*sorpresa*) Se io sapessi!

Chi (Oh cielo! che le discopro io mai?)

Euf. Io non ignoro che voi siete la nipote d'un uomo rispettabile; che priva dei vostri paren-

ti, avete giurato di rinunciare alle vanità della terra; ma questo voto non è un giuramento che non possa infrangersi, e quando io v' offro quella parte di felicità che sembra rinascere per me, chi oserà biasimarvi d'un azione ch' è autorizzata dalla vostra età?

Chi. Oh funesto destino!

SCENA III.

Marcella scende dal ponte, Pitmann restando sul medesimo, e dette.

Mar. Altezza, uno straniero, che sembra stanco da lungo viaggio, e che portatosi al vostro castello ha inteso dire che voi eravate in questi luoghi, mi ha supplicato permettergli di presentarsi a voi.

Euf. Uno straniero? V'ha egli detto il suo nome?

Mar. No, signora: Egli è avvolto in un gran tabarro, ed il suo cappello intieramente rovesciato sul suo viso, non lascia travedere i suoi lineamenti. Egli assicura però che voi lo conoscete: questi è senza dubbio qualche disgraziato che viene ad implorare la vostra beneficenza.

Euf. Io non posso riceverlo in questo luogo. Digli che si porti...

Chi. Egli è uno straniero, stanco, affaticato, forse bisognevole della vostra pietà... permettete, o signora, che mi ritiri.

Euf. Ch' egli venga. (*a Marcella*)

Mar. (*a Pitmann ch'è sul ponte*) Venga, sua altezza lo permette.

Pit. Vado, e qui lo conduco. (*ripassa il ponte ed entra*)

Euf. Buona e compassionevole Olimpia, il passato colloquio ha duplicato nel mio cuore l'interesse per voi. Promettetemi di ben ponderare le proposizioni che vi ho fatte, e risolvetevi a darmi oggimai l' intiera vostra confidenza.

Chi. Chi potrebbe negarvela?

Euf. (*bacia Chiara, dopo essersi a lei avvicinata con movimento spontaneo*)

Chi. (*le corrisponde con espressione di riconoscenza e l' abbraccia*)

SCENA IV.

Montalban comparisce sul ponte involto in largo tabarro, con un cappello pendente sugli occhi, preceduto da Pitmann, e dette.

Mon. (*sorpreso*) (Oh cielo! Chiara in questi luoghi)

Mar. (*prendendo Chiara per mano e conducendola verso il casolare*) Venite, mia cara Olimpia.

Chi. (*fa una riverenza rispettosa ad Eufemia, ed entra in casa accompagnata da Marcella*)

Euf (*le guarda dietro con segni di tenerezza*)

Mon. (*discendendo*) (Olimpia? respiro. Ella ha nascosto il suo nome Eufemia non sa niente.)

Pit. (*accenna a Montalban la principessa, ed entra nel casolare*)

Euf. (*fa segno allo straniero d'avvicinarsi*)

Mon. (*si leva il tabarro ed il cappello*)

Euf. (*con sorpresa*) Siete voi Montalban?

Mon. (*con tuono d'ipocrisia.*) Sì, principessa; io sono quel padre inconsolabile, di cui la fama ha pubblicata tutta l'ignominia e la disgrazia.

Euf. Che venite voi a domandarmi?

Mon. Io supponeva che il signor conte fosse tornato da Parigi, veniva ad impetrare dalla di lui umanità un sussidio che mi è indispensabile per passare in America, ultimo rifugio che mi resta contro l'obbrobrio che mi perseguita.

Euf. Voi avete dei titoli alla mia riconoscenza, io non li ho punto dimenticati. Amico del mio sposo, e testimonio del nostro imeneo, si direbbe che il cielo ha voluto inviluppar voi nella vendetta ch' esercitava contro di noi.

Mon. Ah signora, se commisi un delitto nel favorire il vostro nodo, il cielo me ne ha punito ben più severamente di voi. Vostra figlia, tolta alla luce nel fior della sua età, ha portato seco lei la stima e la condoglianza di tutti quelli che la conobbero; ma la mia ha trascinato seco l' orrore del suo delitto, la maledizione degli uomini, la celeste vendetta, ed ha scagliati sulla testa d'un padre l' obbrobrio, la miseria e la disperazione. Io non ho più asilo che mi ricoveri; non ho più terra che mi sostenga. Son rovinato, abbandonato, perseguitato. Io ho lasciato tutti i miei beni in preda a spietati creditori suscitatimi da un

processo terribile ; io la piango vivente è vero, questa mia figlia, ma coperta d'una macchia indelebile che fa inorridire la società..Oh situazione assai peggiore di morte! Ditemi adesso, signora : non è meglio piangerla nella tomba, rattemprare le angoscie col ricordo consolatore delle sue virtù ?

Euf. (*Intenerita*) Sì, Montalban... Sì... il mio sposo mi partecipò la vostra disgrazia ed io... Ah sì... Io sento... voi siete assai più degno di me di compassione.

Mon. (Il conte mi ha mantenuto la sua parola.)

Euf. Ma voi dovete avere conosciuta mia figlia ; voi dovete sapere a chi suo padre l' ha confidata, durante i suoi viaggi d' oltremare.

Mon. Ad uno di questi asili religiosi, dove si prodiga alla tenera età tutte le cure che la sua debolezza reclama.

Euf. Chi fu incaricato di provvedere ai suoi bisogni ?

Mon. La direttrice di quel ospizio.

Euf. Andavate voi a vederla qualche volta ?

Mon. Raramente. La guerra m' ha per lungo tempo allontanato dalla capitale.

Euf. Ha ella saputo il nome di sua madre ?

Mon. Non mai.

Euf. Povera figlia !

Mon. Suo padre istesso non l'ha veduta che nella sua più tenera infanzia. S' ella esistesse ancora ed egli le ricomparisse dinanzi, sarebbe possibile ch' egli non la riconoscesse.

Euf. Ma ella sapeva di dovere i suoi giorni al conte di Rosembergh.

Mon. No, signora; egli s' era fatta una legge di nasconderglielo fino a che vostro padre le ricusava nel suo cuore il posto ch' ella doveva occuparvi.

Euf. Quale destino! Ciò basta. Portatevi a Chamberì, colà aspettate il conte. Là voi ci spiegherete i motivi del vostro viaggio e concerteremo insieme i mezzi di soccorrervi.

SCENA V.

Marcella e Pitmann dal casolare e detti.

Mar. Perdonate, signora, se osiamo disturbarvi, ma la premura di servirvi, se mai...

Pit. Se voi voleste partire.

Euf. Vi ringrazio, miei buoni amici. Che fa Olimpia?

Mar. Siede pensosa alla sua piccola biblioteca.

Euf. Abbiatele tutta la cura, perchè ella interessa gran parte della mia tenerezza.

Pit. Mia moglie è sempre stata di buon cuore con tutti.

Euf. Addio, buona gente, a rivederci al castello.

Pit. Compagni, onorate la nostra principessa; ella se ne va.

SCENA VI.

Le turbe dei Villici ricompariscono, e si locano all' istesso posto, del pari che le Guardie ed i Cavalieri, e detti.

Mar. Viva la principessa Eufemia!
Pae. Viva!
Pit. Viva il conte suo sposo!
Pae. Viva!
Euf Addio, miei buoni vassalli, addio. (*parte al suono di banda ed accompagnata da Pitmann, Marcella, Villici, Cavalieri e Guardie che passano il ponte*)
Mon. (*dopo breve pausa guarda intorno, si concentra e dice*) Montalban, che vedesti? Chiara in questo luogo? Chiara ricevere un bacio da sua madre? Ah! di qual forza, di quale presenza di spirito mi fu duopo per nascondere il turbamento in cui mi aveva immerso questo incontro inaspettato. Ma come si trova ella qui? E donde nasce la tenerezza che Eufemia sembra avere per lei? Chiara, vicina ai suoi parenti può sorprendere la loro debolezza. Rosembergh, pietoso per natura, può da sè stesso tradirsi. È duopo ch'io veda Chiara ad ogni costo, ch' io l' interroghi, e se, come pur troppo non posso dubitarne, mi ha ella veduto commettere il delitto, di cui porta la pena, io so come sbarazzarmi d' un testimonio così spaventevole. Ah Montalban! è dunque deciso che tu deb-

ba morire scellerato? Che sordo alle voci del rimorso e del pentimento... Anima imbecille! che parli tu di rimorsi? Un primo delitto apre la strada a cento altri, ed è follìa il retrocedere quando è compromessa la propria sicurezza. Questo anzi, questo sarebbe il momento di parlarle. I suoi amici l'hanno abbandonata per seguire la principessa... Ella è sola... tutto è silenzio... si tenti.. *(per entrare e vede Marcella e Pitmann)* Ah no, ecco quei due vecchi che la proteggono. Cerchiamo uno stratagemma di favellarle senza compromettersi. *(fino dal punto ch'è partita la principessa, si sarà già indossato il tabarro e rimesso il cappello)*

SCENA VII.

Marcella e Pitmann abbracciati dal ponte, e detto.

Pit. *(discendendo con Marcella)* Che buona padrona! che amabile principessa!... Come! è qui ancora quell'uomo?

Mar. Ancora in questo luogo, signore? Ebbene siete voi contento della nostra principessa?

Pit. Vi ha ella invitato, come noi, a seguire la signora Olimpia al suo castello?

Mon. *(in aria riflessiva)* Sì, debbo portarmivi.

Mar. Oh come avete l'aria melanconica!

Pit. Vi sarà gran festa per il signor conte, e per noi gran convito. Ci sarete voi?

Mar. Eh taci, ciarliere. Tu sei sempre lo stesso, e non vivi che per mangiare.

Pit. Ma perchè dunque siamo sulla terra? Non è questo un bisogno naturale? Non sarebbe sciocchezza mangiare pane secco quando si ha una fonte perenne per inzupparlo?

Mon. (*concentrato*) (Come contenermi?)

Mar. Giacchè sei così bene disposto, va dunque a raggiungere gli abitanti del villaggio e conducili teco al castello. Frattanto io aiuterò la mia Olimpia ad abbigliarsi colle pompose vesti che le ha regalate la principessa.

Mon. Sembra che Eufemia senta una viva amicizia per questa giovine Olimpia.

Mar. Oh vivissima.

Mon. È ella vostra parente?

Pit. Corpo di Nettuno! così potessi retrocedere trent' anni ed essere ancora zitello, come mi imparenterei volentieri con essa.

Mar. (*battendogli sulla guancia*) Uh! caro...

Pit. (*accarezzandola con vivacità*) No, no, la mia vecchia Venere, non aver gelosia, che ho scherzato.

Mon. Ella sarà facilmente un' orfanella, di cui voi avrete presa cura, non è vero? Siete all'apparenza tanto buona e sensibile. (*a Marcella*)

Pit. Oh per sentire, ve ne fo fede io, non v' è una donna migliore di lei.

Mar. Eh certo ch' io procuro sempre di far del bene, e specialmente a questa giovine che m' interessa tanto e poi tanto.

Mon. (*con gioia*) Ah! è dunque la Provvidenza, che mi ha condotto in questi luoghi.

Pit. Come?)
Mar. Perchè?) (*con interesse e curiosità*)

Mon. Io ho fatto un lungo viaggio per impetrare una grazia dalla principessa Eufemìa. Ella me l' ha nè accordata, nè ricusata; ma se la mia domanda le fosse ripetuta da una bocca pura ed innocente come quella della giovine Olimpia...

Pit. Sareste sicuro d' ottenere la grazia.

Mon. Oh con quale speranza voi m' illudete. Ma ella non mi conosce... Potrei io con sicurezza confidarle un segreto importante?

Mar. Oh io vi rispondo per lei, come per me stessa. In materia di segretezza, ella ha dato saggio di se medesima.

Mon. Voi avrete dunque la bontà di permettermi di parlarle senza testimonj.

Mar. Senza testimonj?

Pit. Sì, non capisci? a quattr' occhi.

Mon. Che cosa avete da temere? non son io, si può dire, in casa vostra? Vi sono dei segreti, la di cui rivelazione qualche volta è penosa, e si spiegano più volentieri a quattr' occhi che innanzi a molte persone.

Mar. Oh sì sì avete ragione: ora vado a pregarla per voi; s' ella acconsente di udirvi, allora v' introdurrò in casa.. intanto aspettate. Pitmann, tu va a radunare i villici per condurli al castello. (*avvicinandosi al casolare*)

Pit. (*seguendola*) (Se fossi una ragazza non mi fiderei.)

Mar. (Taci è una buona azione, e ciò basta.) Or ora saprò dirvi qualche cosa. (*a Montalban, ed entra in casa*)

Pit. (*passa il ponte, ed entra sempre guardando Montalban*)

Mon. (*segue con lo sguardo Pitmann, indi dice*) Questo colloquio è per me della massima importanza. Oh s' ella assente ad udirmi!.. quale impazienza!... Eccola. Conduciamola gradatamente alla sorpresa per non tradirsi.

SCENA VIII.

Chiara dal casolare con celerità, e detto in disparte.

Chi. È egli vero, signore, che voi impetrate la mia mediazione presso la principessa Eufemia? Ella mi onora della sua amicizia, parlate senza timore... Io mi stimerò doppiamente fortunata, se la prima grazia che le domanderò potrà risultare a vantaggio d'un disgraziato... parlate pure senza riguardi... Si voleva ch' io vi udissi in casa... ma se la misera vostra situazione esige segretezza, questo luogo è il vostro caso.. Spiegatevi.

Mon. (La sua vista mi conturba, e mi agita mio malgrado.)

Chi. Ebbene, signore? volete voi dirmi in che posso esservi utile?

Mon. Mi si è fatto un quadro tanto lusinghiero della vostra sensibilità...

Chi. (*retrocedendo*) (Qual voce!

Mon. Che io non ho potuto resistere al desiderio di conoscervi.

(*si scopre*)

Chi. Ah! (*getta un urlo soffocato e vorrebbe fuggire*)

Mon. (*la trattiene ed eseguisce tutta questa scena a bassa voce*) Fermatevi, figlia mia, e pensate alle funeste conseguenze che potrebbe avere questo colloquio, se si giungesse ad indovinare la causa.

Chi. (*lo guarda raccapricciando, ed esclama*) Oh morte aprimi i tuoi abissi!

Mon. Frenatevi e rispondete alle mie domande. Quando io ottenni dal governo la grazia di farvi uscire dalla casa di reclusione, in cui dovevate terminare la vostra vita per trasferirvi al mio castello, dove mi ero obbligato a tenervi rinchiusa, con qual mezzo, ingannando la vigilanza del guardiano a cui vi aveva affidata, evadeste da quel castello, prima ch' io fossi in tempo di rendermivi?

Chi. Coi consigli e l'aiuto d'un uomo virtuoso, la di cui santa morale non cessò mai di consolarmi in mezzo alle angustie che straccia-vano la mia anima.

Mon. Il padre Arsenio senza dubbio.

Chi. Egli stesso.

Mon. Sapete voi a quali perigli questa fuga vi

espose? Ignorate voi, che qui ancora, in forza d'un patto convenuto fra tutti i sovrani per la punizione dei grandi delitti, qui ancora, i nostri tribunali hanno il diritto di reclamarvi, e farvi arrestare di nuovo?

Chi. (*con ispavento*) Oh Dio!

Mon. Un solo mezzo vi resta per prevenire la loro severità. La sorte vi ha rimessa in mio potere. Seguitemi, e siete salva...

Chi. (*con ribrezzo*) Io seguir voi?... Io?... Ah!... (*battendosi colla mano la fronte*)

Mon. La vostra sicurezza l'esige.

Chi. (*con forza e risoluzione*) Non mai.

Mon (*in tuono severo*) Dimenticate voi i miei diritti?

Chi. Pur troppo io li ricordo! Ed ecco la fonte del mio obbrobrio e del mio avvilimento (*colla massima energia*) In grazia della vostra barbarie, non ne avete più alcuno sopra di me; voi mi avete da voi stessa immolata, ed il primo passo che ho fatto sui gradini del patibolo ha rotti tutti i legami che la natura aveva fra voi e me fatalmente frapposti.

Mon. (*in tuono confuso e severo*) Che volete voi dire?

Chi. E voi osate di chiedermelo?

Mon. (*con tremito ed esitando*) Mi sospettereste voi capace d'un delitto nefando?

Chi. (*in tuono cupo e decisivo*) Se non ne fossi stata sicura, la vostra domanda basterebbe per accertarmene.

Mon. (*in aria d'ipocrisia*) Oh cielo! una figlia accusare suo padre?

Chi. Voi l'avreste da gran tempo ascoltata quest' accusa terribile, se fino dal principio della mia detenzione non aveste procurato evitarmi. Oimè! io aveva la debolezza di compiangervi: io credeva, che punto dai rimorsi, umiliato dal vostro delitto non osaste comparire dinanzi alla vostra vittima; che tributaste almeno alla mia disgrazia quelle lagrime che il volgo non rifiuta giammai all' oppressa umanità... Ma no, voi inquieto sull' avvenire, mal sicuro del sacrifizio da una figlia a voi fatto, e temendo che il mio coraggio possa un giorno smentirsi, voi meditaste la mia totale rovina. Se liberata mi avete dal carcere orribile, dove io doveva perire, non fu già un sentimento di pietà che vi scosse, ma la brama impaziente di assicurare la vostra impunità col veleno che mi si preparava nel vostro castello.

Mon (*con enfasi d'ipocrisia*) Oh Dio! Dio! perdona ai calunniatori. Oh figlia mia! qual mostro ha potuto farvi un rapporto così nefando?

Chi. Il confidente che avevate scelto per consumare quest' ultimo attentato; ma questa vile creatura, che aveva venduta la sua coscienza a prezzo d'oro, informato del disordine degli affari vostri, non ardì più aggravarsi d'un delitto la di cui ricompensa poteva fuggirgli. Cedendo allora ad una pietà che l'interesse più non soffocava nella sua anima, mi prevenne del

vostro disegno: io ne istrussi il padre Arsenio, e quel metallo tanto spaventevole nelle mani de' malvagi, servì almeno una volta a salvezza dell' innocenza.

Mon. E voi avete potuto prestar fede ad una menzogna sì vile? Non vi siete voi accorta, che quell' uomo mercenario si è compiaciuto di versarvi il terrore nell' anima, per farvi pagare a caro prezzo un servigio che non voleva rendervi gratuitamente?

Chi. Siasi quale si voglia l' intenzione che l' ha diretto, lo strale è vibrato: l' eccesso della mia disgrazia e la mia funesta esperienza mi resero tutto probabile, e perciò che risguarda la mia esistenza, non voglio più affidarmi che a me medesima.

Mon. (Dissimuliamo.) La vostra diffidenza è un nuovo oltraggio, ed io... Ma è d' uopo cedere a quella pietà che i vostri mali m' inspirano, e perdonarvi un sospetto generato dallo spavento. Decisamente a quale partito volete voi appigliarvi?

Chi. Vi dissi la mia risoluzione, la manterrò fino alla morte.

Mon. Quale carattere!

Chi. Fortificato dalle avversità.

Mon. Il padre Arsenio è morto. Quale appoggio vi resta?

Chi. Il sentimento della mia coscienza, e l' amicizia della principessa Eufemia.

Mon. Eufemia? E quando ella saprà chi voi siete?

Chi. Spetterà a voi il disingannarla.. Ma quest'atto di giustizia è troppo sublime per un cuore come il vostro.

Mon. (*con ira*) Obbliate voi chi son io?

Chi. (*con veemenza*) Obbliate il vantaggio che la mia situazione mi dà su di voi? Non temete di stancare la mia pazienza colle vostre persecuzioni?

Mon. Figlia!... figlia!... (*in tuono minaccevole*)

Chi. Questo titolo sacrosanto, che un padre non ha mai pronunciato senza intenerirsi, non ridesta egli in voi un ricordo il più spaventevole? Ah! che quadro di raccapriccio, se foste capace di risentirne tutto l'orrore. Un padre colpevole, avvilito, diseredato vivente, dei paterni suoi diritti a fronte d'una figlia da lui costretta ad odiarlo... Ma come? Voi sapete quali rimproveri sanguinosi ho il diritto di farvi, ed osate pretendere ch'io vi segua?... Ah fuggite, lasciatemi... il sangue dell'innocenza vivamente ripullula su quella esecrabile destra, solleva fra la natura e il delitto una barriera invincibile, e ci divide per sempre. (*fugge verso il casolare*)

Mon. (*in tuono minaccevole, ma soffocato*) Fermati, io te l'impongo.

Chi. La vostra autorità non ha più voci su di me.

Mon. Rammentati, che mi devi...

Chi. (*si volge improvvisamente, lo prende pel braccio, lo porta sul proscenio, e pronuncia in tuono concentrato e deciso il presente di-*

scorso) Sì, io non vi devo che la vita. Ebbene, togliendovi ad una morte infame, io vi ho reso più di quello che voi mi avete dato. Eccovi i miei ultimi detti, pesateli, e partite. Una donna che ha avuto il coraggio di lasciarsi condurre al patibolo per salvare suo padre, trova nella sua virtù forza bastante per resistere all' oppressione. Immolandomi a voi, io ho pagato assai caro il deplorabile diritto di disporre della mia sorte; io voglio usarne in tutta la pienezza di questo diritto, e non vi credo tanto impolitico per contrastarmelo. Addio, vivete tranquillo, se pure è possibile, ed obbliate una disgraziata che rinuncia a tutto per non vedervi esalar l'anima sopra un palco d' infamia. (*entra nel casolare*)

Mon. Vadasi al castello, si parli a Rosembergh, e si assicuri con altri mezzi la mia vittoria. (*passa il ponte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Interno del castello di Rosembergh ermeticamente chiuso da mura merlate, ed avente in prospetto al parterre la sua porta praticabile ed aperta. Varie statue qua e là con bell'ordine disposte, ed un pomposo obelisco locato nel mezzo, adornano il tutto della scena, che avrà un aspetto antichissimo e maestoso. Sonovi due scale lateralmente ed appostatamente situate che guidano agli appartamenti superiori. Nel seno di queste due scale veggonsi due porte ferrate, che favoriscono due sortite sotterranee dal castello.

SCENA PRIMA

La principessa Eufemia è nelle braccia del Conte di Rosembergh, che fingesi giunto testè, corteggiato da Cavalieri e Dame che lo circondano. I Soldati con bell'ordine disposti riempiono i due lati della scena. Le schiere dei Villici, alla di cui testa è Pitmann, fanno eccheggiare il castello dei viva il conte di Rosembergh!

Ros. Cara Eufemia! amatissima sposa! Voi non potete figurarvi quanto sia penetrato dalle dimostrazioni dell'amor vostro. Tutto respira dinanzi a me l'allegrezza la più brillante, e tutto ciò che mi circonda sembra animato dai vostri affettuosi sentimenti.

Euf. Ho voluto presiedere io stessa anche ai preparativi della festa che vi si dovrà ossequiare questa sera. Tali cure aggradevoli mi hanno anticipato la gioia ch'io provo in rivedervi dopo una si lunga assenza.

Ros. Io godrei volentieri sul momento le so-

lennità che mi avete preparate, se la visita onorifica che riceveremo fra poco dal marchese di Valmore, non mi obbligasse di protrarle. Egli ritorna alla sua Corte col trattato che gli fu imposto di presentare alla ratifica del nostro sovrano, ma non ha voluto abbandonare la Borgogna senza dedicarvi i suoi omaggi. Vostro fratello per delicatezza mi ha proposto d'accompagnarlo, ma fermatosi egli per alcun poco in casa d'un vecchio amico di sua famiglia, io ho côlto la favorevole circostanza per precederlo di qualche istante, affinchè nulla disturbi la dolcezza dei nostri teneri abbracciamenti.

Euf. Uscite adunque, (*ai Villici*) miei buoni vassalli ed attendete l'arrivo del marchese Valmore per rientrare nel mio castello... (*alle Dame*) Voi ritiratevi, sarete chiamate a suo tempo.

Ros. (*alle Guardie ed ai Cavalieri*) Voi, o signori, andate ad incontrare il marchese, e fatemi consapevole della sua vicinanza.(*le schiere de' Villici escono dal castello gridando* viva il conte di Rosembergh! *dietro loro escono dalla porta anche i Cavalieri e i Soldati. Le Dame ascendono le opposte gradinate, ed entrano*)

Pit. (Io vado intanto a trovare mia moglie, e poi domanderò dov'è la cucina). (*ascende la scala a sinistra, e parte*)

Euf. Ah Rosembergh! con quanto giubilo io vi

abbraccio di nuovo. Oimè! se mia figlia esistesse, con qual piacere dividerei fra essa e voi tutta la tenerezza che mi occupa l'anima.

Ros. Oh ricordo terribile! sorpassiamo per pietà su d'un pensiero tanto affliggente. Vostra figlia non è più: riguardiamo la sua morte l'ultimo castigo che il cielo ha voluto esercitare contro di noi.

Euf. Punizione terribile! esempio deplorabile della vendetta celeste, verso quei figli che si sottraggono dalla paterna autorità! Vittima innocente del nostro fallo, ella non ha potuto neppure immaginarsi la felicità, che l'avvenire le preparava.

Ros. Ve lo ripeto, mia cara Eufemia, allontaniamo quest'idea lacerante. Il vostro dolore è giusto, non v'ha dubbio, ma le vostre lagrime ridestano nel mio cuore delle immagini spaventevoli, delle rimembranze che il tempo non può cancellare, e che io non avrei giammai la forza di pingere agli occhi vostri. Risparmiate la disperazione d'un padre, rispettate la mia sensibilità, e lungi dal cercare un alimento alle vostre pene, consolatevi in vece di non aver veduto il quadro funesto, di cui io fui spettatore.

Euf. Come, mio amico? I suoi ultimi momenti furono ben tormentosi!

Ros. Ve ne supplico, cambiamo discorso, non parliamo più di vostra figlia. Ditemi piut-

tosto chi è questa giovinetta, di cui mi avete parlato in una delle vostre lettere.

Euf. Voi la vedrete fra poco. Sono già scorsi tre mesi, ch'ella abita il podere della buona Marcella. Il caso me la fece incontrare: la sua aria nobile e modesta m'interessò. Volli conoscerla, ed ho veduto che la sua anima corrispondeva alla bellezza de' suoi lineamenti. Più ch'io la vedo, e più sento il bisogno di vederla; ho voluto più volte combattere con delle riflessioni l'affetto ch'ella m'inspira, ma invano. La sua immagine è sempre fitta nella mia mente, le sue virtù sempre scolpite nella mia anima, il suo elegio in tutti i cuori, e dopo il mio amore per voi, io non conosco niente di più interessante, oltre il mio attaccamento per quest' orfana adorabilissima.

Ros. La sua nascita vi è ella nota?

Euf. Ella è originaria francese. Io desidero che voi approviate la mia predilezione per lei: possa essa corrispondere alla mia tenerezza, ed occupare nel mio cuore l'oggetto disgraziato che noi abbiamo perduto.

Ros. Io mi farò sempre una legge di aderire alle vostre brame.

SCENA II.

Una guardia e detti.

Gua. (*esce dalla porta del castello, s' inchina e dice*) Signor conte, uno straniero le chiede udienza.

Euf. Ah! fatelo' entrare. È Montalban, il vostro antico amico.

Ros. (*con sorpresa e dolore*) Montalban!.. venga. (*la Guardia parte*)

Euf. Vi raccomando questo padre disgraziato. Io vado a dare gli ordini necessarj, perchè il marchese Valmore sia ricevuto cogli onori dovuti al suo rango. Vi presenterò la mia Olimpia quando avrete terminato il vostro colloquio con Montalban (*abbraccia il marito, ascende la gradinata a sinistra, e parte*)

SCENA III.

Montalban si avanza verso Rosembergh.

Ros. Voi nel mio castello, Odoardo?

Mon. Io mi portava a reclamare un ultimo pegno della vostra amicizia, ed era ben lontano dal credere che la mia presenza vi sarebbe stata necessaria.

Ros. Che avete voi fatto di quella sciagurata che mi ha costato tante lagrime?

Mon. Ella è qui sotto il nome d' Olimpia.

Ros. Ella è qui?.. Ah sarebbe mai quella giovane, a cui Eufemia ha consacrata tutta la sua tenerezza?

Mon. Voi l'avete detto; è dessa.

Ros. Gran Dio! E come è venuta in questi luoghi?

Mon. Voi la vedrete fra poco. Spetterà a voi l' informarvene.

Ros. Io vederla? E lo potrei senza fulminarla

de' miei rimproveri, e scagliarle la mia maledizione?

Mon. Guardatevene bene! In guisa tale divulghereste voi stesso l' onta che paventate.

Ros. Ah Montalban! ella è indegna della mia tenerezza, il suo delitto è imperdonabile; io lotto, fremendo, contro gl' imperiosi sentimenti della natura, ma risolutamente vi dico, che non voglio più vederla. Cercate un pretesto per allontanarla da questi luoghi, e liberatemene per sempre.

Mon. Questo non è difficile. Io ho intenzione di confinarmi nel nuovo mondo per ivi nascondere la mia vergogna... Degnatevi facilitarmi l' esecuzione di questo progetto, e ben presto allontanerò dagli occhi vostri una figlia snaturata, la di cui esistenza vi disonora.

Ros. Sollecitatevi, agite; io approvo questo piano, e lo favorirò con tutto il mio potere.

Mon. (Va a meraviglia)

Ros. Guardatevi bene sopratutto di palesarle a chi deve la vita.

Mon. Potete far capitale della mia esattezza. Voi vedete signor conte, quanto io apprezzi la vostra amicizia. Io potrei, palesando la vera nascita di Chiara, rientrare con onore nella società, ma io mi ricorderò sempre dei servigi che mi avete prestati. L' interesse non fu mai il movente delle mie azioni, e voi ve ne sarete convinto, allorchè si trattava il matrimonio di Chiara. Il di lei nodo con Valmo-

re vi aveva lusingato a segno, che nel vostro primo entusiasmo mi scriveste: se voi combinate questo matrimonio io pagherò le vostre spese, e vi sarà una pensione di seimila fiorini. Qualunque altro fuori di me, per godere i vostri benefizj, vi avrebbe forse nascosto la situazione di Valmore, ma io preferendo la vostra stima ad una ricchezza mal acquistata, vi ho informato di tutto. Allora voi cambiaste opinione, e m' imponeste di rompere gli accordi. Io non esitai punto ad obbedirvi, e rinunziando alla generosa promessa fattami, significai a Chiara la mia intenzione ch' ella abbandonasse la sua funesta risoluzione. Perchè?...

Ros. Tranquillizzatevi. Voi non avete bisogno di eccitare la mia gratitudine; io vi metterò tantosto in caso di esperimentarla. Ma voi forse non sapete che Valmore sarà fra non molto nel mio castello?

Mon. Valmore!.. oh, periglio! E s' egli l' incontra?

Ros. Ecco la mia inquietudine. È giunto il momento di accelerare la vostra partenza per ovviare i funesti effetti di questo incontro.

Mon. Sarà difficile ch' ella consenta di seguitarmi Essa mi riguarda come un giudice severo, la cui presenza è per lei un tremendo rimprovero; ed io temo assai che l' amicizia, di cui l' onora vostra sposa, non le serva di pretesto per sottrarsi alla mia autorità.

Ros. Ella può avere tanta baldanza?

Mon. Oh n' è capacissima.

Ros. Non vi considera come suo padre?

Mon. Senza dubbio. Ma quali nodi può mai rispettare chi ha osato lordarsi la mano d' un sangue innocente? Il peggio è, che se la principessa s' oppone alla sua partenza, farà d' uopo venire a delle spiegazioni ch' io credo meglio evitare.

Ros. S' ella vi costringe, noi dichiareremo il suo delitto.

Mon. Pessimo progetto! (*pensa, indi dice a bassa voce.*) Ditemi, signor conte, non avete qui un uomo, al quale possiate affidarvi?

Ros. Perchè?

Mon. Non potendo colle buone persuadere Chiara, potremmo aver ricorso all'astuzia e con un rapimento ben concertato... Vien gente: rimandate quell' importuno che giunge, e cerchiamo di dar evasione ad un piano, che ci mette al coperto d' ogni inquietudine.

SCENA IV.

Pitmann con Marcella dalla gradinata sinistra, e detti.

Ros. Sei tu, Pitmann?

Pit. Sì, signor conte, vengo a presentarvi la mia metà.

Ros. (*piano a Montalban*) Ecco l' uomo che vi abbisogna.

Pit. E nello stesso tempo ad offrirvi la conti-

nuazione de' miei servigi. Io sono oltremodo contento di voi e de' vostri cucinieri, e se voi lo siete di me..

Ros. Non potevi giungere più opportunamente.

Pit. Eccomi, signor conte, in carne e in ossa.

Mar. Eccellenza, la vostra bontà è senza limiti, e noi..

Ros. La vostra famiglia merita i miei riguardi. Pitmann, tu comincierai da oggi a servirmi più da vicino col seguire questo signore, e conformarti esattamente agli ordini che ne riceverai. Marcella avete voi condotta al castello quella giovine cui deste asilo in casa vostra?

Mar. Ella è già nelle stanze dell' illustre vostra sposa. Quella buona ragazza è tanto amata da lei, che prima di presentarvela ha voluto adornarla di belle vesti, e di ricchi gioielli...

Ros. Andate per mia parte da Eufemia, e ditele ch' io la prego ad inviarmi quella giovine, e lasciarmi solo con lei qualche momento.

Pit. (Evviva l'abbondanza dei testa a testa. Ah! perchè non sono un conte anch' io?)

Ros. Voi mi avete inteso, Marcella. Aggiungete ad Eufemia che questa è una grazia ch' io le domando, ed attendo da lei quest' atto di compiacenza.

Mar. Ma, signore, se la principessa...

Ros. Nessuna osservazione, andate.

Mar. Obbedisco. (Un colloquio con Olimpia? Ah qui vi è qualche mistero). (*s' inchina profondamente ed entra*).

Ros. Pitmann, segui i passi di questo signore, e fa ciecamente ciò che ti prescrive. (*piano a Montalban*). Fate preparare dei cavalli; partite con essa per quella porta sotterranea quando l'istante sarà favorevole (*accennando la porta incavata nella scala sinistra*). Io vi raggiungerò fra non molto, ed avrete dei pegni non equivoci della mia gratitudine.

Mon. Io vi proverò nuovamente con quale ardore so servire un amico qual voi siete. Pitmann, vieni... (Montalban. coraggio; la fortuna ti favorisce) (*esce per la porta del castello*).

Pit. (Cosa diavolo vogliono fare di me? Sono curioso di saperlo).

Ros. Ebbene, che fai tu là? Sii obbediente e puntuale, e sarai ricompensato.

Pit. Se si tratta di una buona azione, il mio compenso è l'onore di servirvi. Signor conte, la mia venerazione. (Chi ha buon orecchio intenda, io saprò regolarmi). (*parte dietro Montalban*).

Ros. (*dopo breve riflessione si scuote, passeggia, indi dolente esclama*). Gran Dio! vi può essere situazione più barbara? Essere costretto respingere dal seno la propria figlia, e strapparla dalle braccia d'una tenera madre!... Ma l'onore, questo crudele tiranno delle anime sensibili, l'onore me ne fa una legge, ed io debbo saper trionfare un istante della mia debolezza per impedire che il suo obbrobrio ricada sulla mia testa, eccola. Eu-

femia l'accompagna, ciò mi disturba. Ah! che pur troppo mi sarà difficile il separarle.

SCENA V.

Eufemia, conducendo Chiara pomposamente abbigliata dalla scala sinistra, e detto.

Euf. È egli vero, signor conte, che voi volevate privarmi del piacere di presentarvi io medesima la mia cara Olimpia?

Ros. (La sua vista mi agita, e m' interessa mio malgrado.)

Euf. Non ho potuto crederlo ed ho pensato che Marcella avesse male interpretate le vostre parole.

Ros. No, no, vi si è trasmesso fedelmente il mio desiderio. Io voleva interrogare madamigella, e vedere se ella era veramente degna di quell' onore che voi le compartite. (Superiamoci).

Chi. Se l'attaccamento, la riconoscenza, e quel profondo rispetto che imprime su tutti i cuori le virtù dell' illustre vostra sposa, sono i titoli sufficienti per meritarmi gli avvantaggi che la sua bontà mi propose, nessuno, oso dirlo, nessuno è più degno di me della sua stima e della sua confidenza. Con tutto ciò, o signore, io vi dispenso da ogni esperienza sulla mie qualità. Tuttochè giovine ed inesperta, la vanità non ha ancora illuso cotanto la mia ragione da farmi accettare così facilmente un onore di cui mi conosco immeritevole.

Ros. (Ella si rende giustizia).

Euf. (*piano al conte*) Vi pare ch' io v' abbia ingannato? Non è essa bella e modesta?

Ros. (Oh Dio! quanto mi tocca soffrire!)

Chi. Io non aspiro, o signora, che alla vostra amicizia. Io non vi domando che una grazia, e se non temessi di dispiacervi, pregherei il signor conte di unirsi a me per ottenerla.

Ros. (*con movimento di sdegno, che tosto raffrena*). Una grazia?

Chi. (*con esitanza, avendo marcata la sua azione*). Sì, o signore .. una grazia.

Euf. Idea bizzarra! progetto ineseguibile! Perchè privare la società del suo più bell' ornamento? Cosa vi ha fatto il mondo per legittimare l' avversione che gli professate? Voi avete perduti i vostri parenti! Ebbene, il signor conte ed io ne faremo le veci; vi ameremo come nostra figlia: voi riempirete ne' nostri cuori il vacuo di quella che ci fu rapita; e se l' illusione non sarà la stessa per noi, ella potrà per lo meno consolarci della perdita crudele che abbiamo fatta.

Ros. (Oh Dio! non posso più resistere). (*in tuono marcato e deciso*). No, o signora: l' immagine d' una figlia spirante non mi fuggirà mai dalla memoria. Io la vedo, io la sento... la sua voce rimbomba nella mia anima, m' infonde lo scompiglio e la disperazione; ed io... io non potrò mai dimenticare quell'orribile avvenimento. (*raffrena il suo trasporto; si ricompone, indi dice in tuono autorevole*). Non

m'angustiate d'avvantaggio, signora: lasciate a madamigella la libertà d'appagare il suo desiderio. Ella vuole rinunciare al mondo? Ebbene, io approvo un' idea che annuncia in lei una matura vocazione per la solitudine... io...

Euf. (*con qualche risentimento*). Signore! voi mi sorprendete.

Ros. Quando una figlia della sua età non ha più nè parenti, nè fortuna, ciò che di meglio le resta, per ovviare i pericoli d'un mondo perverso e corrotto, è il confinarsi volontaria in un ritiro oscuro e profondo.

Euf. Quale discorso? non v' ho io detto, signore, che voleva farle da madre?

Ros. Persistete, madamigella, persistete in una risoluzione così saggia. Io la proteggerò con tutto il mio potere. Scegliete l'asilo che vi conviene, veramente. Oggi, se voi volete, oggi ancora vi si condurrà, ed io vi munirò di quanto fa d' uopo nel nuovo stato da voi eletto.

Chi. (*con incerta espressione di riconoscenza*). Ah, signore!...

Euf. Siete voi, mio amico, siete pur voi che tenete un tal linguaggio? Voi la di cui anima nobile e compassionevole diffuse ognora su gli infelici?...

Ros. (*le prende la mano, e pronuncia con la massima energia*). Ah perchè non potete voi leggere in questo cuore così violentemente agitato dalle sue dolorose rimembranze? perchè? (*le lascia la mano e dice con impazien-*

za). Ma terminiamo, vi prego, un colloquio che sommamente mi affligge. Questa giovine non ha, senza delle forti ragioni, addottato il partito che vuole abbracciare; noi dobbiamo rispettare i suoi motivi ed applaudire alla sua risoluzione. Andate, Olimpia, fra poco vi si ricondurrà all' abitazione di Marcella, e domani tutti i vostri voti saranno esauditi.

Euf. (*con nobile entusiasmo e risentimento*). Conte di Rosembergh, quale precipitazione è mai questa? Credereste voi, o signore, ch' io rinunciassi così facilmente alla dolce illusione che mi era formata? Priva da lungo tempo della felicità di vedervi, io desiderava un'amica, nel di cui seno espandere potessi le mie pene e i miei piaceri. Colma di tutte le grazie della gioventù, abbellita da tutti i vezzi dell'innocenza, si presenta Olimpia a' miei sguardi; il mio cuore si commove, la mia anima vola presso la sua, una gioja deliziosa occupa tutti i miei sensi, e nell'estasi della mia dolce illusione, grido a me stessa: ecco chi è degna della mia confidenza! Io non saprei dirvi, o signore, se questa inclinazione sia il frutto d' un momentaneo trasporto, o d'un sentimento, che definirvi non posso; ma so però che la sorgente n' è pura, che lo scopo n'è rispettabile, e merita senza ostacoli i riguardi di chi è sposo della sorella del principe di Borgogna.

Chi. Ah signora! io sono per me stessa abbastanza infelice senza ch' espormi vogliate ai

rimproveri di cui sarei scopo, se indovinar volessi la causa della vostra differenza con uno sposo così rispettabile... io...

SCENA VI.

Montalban dalla porta del castello, e detti.

Ros. Che desidera Montalban?
Chi. (Stelle! egli qui)?
Mon. Vi annunzio l'arrivo del marchese di Valmore.
Chi. (*con sorpresa*) Valmore!
Ros. (*ad Eufemia*). Andiamo a riceverlo. (*piano a Chiara*). Io vi proibisco di comparire dinanzi a lui (*passa presso Montalban*).
Chi. (*resta immobile, guarda Montalban, indi dice*). (Qual ordine!)
Euf. (*con mistero*). Olimpia, io non so di nessun ordine; ma siano quali si vogliono quelli che avete ricevuti, io spero che non abbandonerete questo castello senza darmi un addio. (*l' abbraccia*). Me lo promettete?
Chi. (*agitata, nasconde le sue lagrime*).
Mon. (Tutto è pronto: Pitmann è il postiglione).
Ros. (*piano a Montalban*) (Conducetela al podere di Marcella. Domani all' alba vi avrò raggiunto. Olimpia non può rimanere in questi luoghi. Montalban, vegliate su lei, e conducetela nell'appartamento vicino. (*prende la mano d' Eufemia, e le fa dolce violenza conducendola.*)

Euf. (*mostra abbandonar Chiara con dispiacere*). Ma signore...

Ros. Seguitemi, principessa, la circostanza l' esige. (*parte conducendo la principessa fuori della porta del castello, dopo aver adocchiato Montalban*).

Mon. (Discende la notte : il momento è opportuno). Chiara, voi avete inteso l'ordine del conte.

Chi. (*passeggia affannosa non badando a Montalban*). Valmore nel palazzo d' Eufemia! sotto il medesimo tetto dov' è Chiara!...

Mon. Egli non è più nulla per voi.

Chi. Valmore ch'io non ho mai più veduto dopo l'orribile scena che lo privò di suo figlio ? Il caso lo conduce in questi luoghi... Egli forse non vi rimarrà che pochi momenti... ed io non potrò giustificarmi? No!... Ah! ch'io sento rinascere nel mio cuore una novella energia !...

Mon. Che?... delirate?... riflettete che Valmore..

Chi. Egli m'ascolterà. Durante il corso del mio funesto processo, ch' io chiesi invano la grazia di poterlo vedere, egli me l' ha negata ; ma qui non v' è barriera che possa arrestarmi, e converrà bene ch' egli mi ascolti.

Mon. Io non vi permetterò giammai un colloquio così doloroso.

Chi. Egli mi crede colpevole, egli mi detesta, non v' ha dubbio. Ah! questo pensiero mi lacera: io non posso sopportare il peso(dell'odio suo. Oimè! non è già ch'io aspiri più all'amor suo; no, io rinuncio alla felicità d' essergli

sposa, ma voglio ch' egli mi renda la sua stima. S' egli non deve più amarmi, voglio almeno ch' ei mi tributi qualche lagrima di pietà, si lasci convincere della mia innocenza, e cessi di maledire un nome che gli fu caro, ed un cuore dove la sua immagine è a tratti indelebili profondamente scolpita.

Mon. Ritiratevi, o figlia; questo è il solo partito a cui dovete appigliarvi.

Chi. (*in tuono marcato*). Montalban, non tremate? Chiara non può giustificare sè stessa agli occhi del suo amante senza accusarvi questo è il mio segreto. Vi giuro che non lo tradirò giammai.

Mon. Voi fidate troppo in voi stessa, ed io non posso... (*sentendosi di dentro evviva e battimani*). Essi vengono... seguite i miei passi. Ogni vostra resistenza sarebbe inutile: io saprò strascinarvi carpone da questi luoghi: voi non vedrete un uomo, il di cui aspetto ridesta il mio ribrezzo.

Chi. Eccomi ai vostri piedi. Io vi supplico, vi scongiuro.

Mon. Ma inutilmente. (*la prende per ambe le braccia*). Per l'ultima volta, venite.

Chi. Ah! barbaro. Ecco dunque il prezzo di tutti i miei sagrifici?... Ah!... (*fa uno sforzo violento, gli fugge di mano, e corre verso la porta*).

Mon. (*seguendola celeramente*). Fermati forsennata.

Chi. Lasciatemi, o ch' io dirò...

Mon. E che dirai, ostinatissima femmina? vieni... *(afferrandola nuovamente).*

Chi. *(si disvincola ed innalza gridi da Montalban soffocati).* Ajuto... soccorso...

Mon. La morte sola potrà terminare i tuoi mali. *(prende in braccio Chiara, ne soffoca i gridi col fazzoletto bianco, ed entra per la porta incavata nella scala sinistra).*

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Magnifica sala da ballo illuminata con tutta la pompa, avente ai lati oppostamente situate due orchestre, alle quali si ascende per due gradinate. Evvi in prospetto un arco pel cui foro vedesi un giardino vagamente illuminato. L'arco è fiancheggiato da due veroni aperti, ed anche pel loro trasforo vedesi il giardino. L'insieme di questa scena dev' essere sfarzosissimo.

SCENA PRIMA

La banda suona, mentre la principessa Eufemia ed il conte di Rosembergh, unitamente ai Cavalieri e alle Dame, con bell'ordine disposti, complimentano il marchese di Valmore magnificamente vestito all'antica francese. Le schiere dei Villici sono variamente, ma anch' esse in bell' ordine disposte nel giardino, battendo le mani e gridando: Viva il marchese di Valmore!

Euf. Illustre cavaliere, in cui ciascuno di noi contempla il valore e la lealtà della vostra patria, voi vedete negli omaggi dei miei vassalli la stima e l'ammirazione che inspira ad un popolo governato da mio fratello, la nazione che voi rappresentate.

Val. E la mia nazione concambia questi dolci tributi, e quest'elogio lusinghiero con pari stima, venerazione e rispetto.

Ros. Si proceda alla festa. (*le orchestre suonano; segue la festa di ballo nella sala, ed i Villici intrecciano una rustica danza nel giardino, la quale non cessa se non che all' arrivo di Marcella*)

SCENA II.

Marcella dal giardino affannata verso i suddetti, che al suo arrivo si arrestano curiosi, ed in questo cessa la banda.

Mar. Fermi... zitti, signori... ascoltatemi per carità.

Ros. Che fu? (*con interesse e curiosità*)

Euf. Che avvenne? (*come sopra*)

Val. Che vuol dir tal disordine? (*come sopra*)

Mar. Signora principessa, signor conte, inviate prontamente un soccorso ad Olimpia... Quell'uomo barbaro... quello di questa mattina.. l'ha rapita... l'ha posta in una vettura, e quel briccone di mio marito faceva da postiglione. Ella gridava; io correva dietro il legno urlando... ma invano; si sono allontanati, e la povera Olimpia... Ma via, signori, non mandate a salvarla? E voi che cosa fate, tartarughe? (*ai Villici*) Che cosa fate che non accorrete a liberarla?

Euf. Correte, volate, sudditi, amici, riconducetemi Olimpia. (*alcuni Cavalieri ed alcuni Villici partono per la via del giardino*).

Mar. Ah Pitmann!... se mi ritorni fra le mani, voglio...

Euf. E chi è il temerario che si è permessa un' azione simile nel mio palazzo?

Ros. O signora, acquietatevi; nulla si è fatto senza mio ordine.

Euf. (*con sorpresa*) Che sento!

Mar. Per vostro ordine? Ah! non è possibile. Voi non siete tanto cattivo; ma Pitmann.

Ros. (*a Marcella*) Tu taci. (*poi alla principessa*) Signora, io non posso nascondervi più lungamente che questa Olimpia è indegna della vostra protezione. Ella è qui sotto un nome supposto, e la persona che ve la toglie, ha su lei dei diritti assai più sacri dei vostri.

Euf. Sarà, ma voglio prima conoscerli.

Ros. Inutilmente. Pitmann a quest'ora avrà condotta Olimpia assai lontana di qua.

SCENA III.

Pitmann vestito da postiglione, viene dal giardino, e detti.

Pit. Il postiglione Pitmann è di ritorno.

Ros. Come? (*con somma sorpresa*)

Euf. Oh sorpresa! (*c. s.*)

Val. Che vuol dir ciò. (*c. s.*)

Mar. Ah sei qui eh! cuore di sasso?

Euf. Ed Olimpia?

Ros. Dov'è?

Pit. Con un bel *demi-tour à gauche* l'ho ricondotta al castello.

Euf. Oh giubilo! } (*con esultanza*)
Mar. Oh piacere! }

Ros. (*con ira*) Temerario, non t'aveva io detto?...

Pit. Dal detto al fatto v'è un bel tratto, o signore. Quando voi prometteste una ricompensa ai miei servigi, io vi risposi, che se si trattava d'una buona azione l'onore di servir-

vi era il miglior premio per me; ma non è già una buona azione il violentare l'altrui volontà. Corpo di bacco! monto a cavallo, e sento quella povera ragazza ferirmi i timpani con certi stridi da disperata, e quel leone vestito da uomo bestemmiare come un malandrino. Le lagrime di Olimpia m'inteneriscono; le bestemmie dell'altro mi danno sospetto, e, Pitmann, grido a me stesso, qui c'è qualche imbroglio, torna indietro: ma che cosa dirà il tuo padrone? Eh! che il tuo padrone è buono, e non può aver dato un ordine così severo. Bastò questa riflessione a risolvermi... Tiro con forza la briglia sinistra, volto la vettura, sprono, sferzo i cavalli, e in mezzo alle benedizioni d'Olimpia, ed alle imprecazioni del suo conduttore torno volando: smonto di sella, svelgo Olimpia dalla vettura, la consegno in mano de' vostri vassalli, e giunto ai vostri piedi attendo obbediente la mia pena, se ho commesso un errore; ma nel tempo stesso mi compiaccio di me medesimo, essendo sicuro di avere per miei avvocati tutti quegli uomini, che sanno per prova quanto impero abbiano sul nostro cuore le lagrime del bel sesso.

SCENA IV.

I Cavalieri ed i Villici, conducono Chiara scapigliata, dietro cui Montalban, gridando: Eccola, eccola. *Vanno a situarsi ai primi loro posti, e sempre con ordine.*

Mar. Ah signora, signora, ecco Olimpia in mezzo ai vostri vassalli. (*le corre incontro*) Venite, venite, Olimpia, fra le braccia della vostra benefattrice. (*La conduce ad Eufemia*)

Euf. (*stendendole con trasporto le braccia*) Sì, sì, venite...

Chi. (*vede Valmore, e dice con trasporto*) Valmore!

Val. (*volge gli occhi, vede Chiara, retrocede con orrore, e grida*) Gran Dio! Chiara!

Tutti (*eccetto Rosembergh, Marcella e Montalban*) Chiara! (*con gran sorpresa*)

Euf. Vostra figlia?

Mon. Sì, o signori, ella è mia figlia. Ah! perchè non ho potuto sottrarla ai vostri sguardi?

Val. (*sembra fuor di sè stesso: getta uno sguardo su Chiara e vuole fuggire*)

Chi. (*si precipita ai piedi di Valmore*) Ah! fermatevi, fermatevi, ve ne scongiuro. Moderate lo sdegno di cui vi penetra la mia vista. Ascoltate il grido dell' innocenza, questa è forse l' unica volta che vi sarà permesso d'intenderlo.

Val. Il grido dell' innocenza?... Barbara! Tu osi

vantarla? Tu... ed io... io... Ah va, va... fuggimi... tu mi fai spavento ed orrore!

Ros. (Oh situazione di morte!)

Chi. No, io non abbandonerò le vostre ginocchia se non m' avrete ascoltata.

Val. Troppe prove confermano il tuo delitto. Femmina snaturata; disonore del tuo sesso! In ricompensa dell' amore il più tenero, assassinare mio figlio. Tu che bilanciavi nel mio cuore tutta la tenerezza paterna; tu onorata dell' augusto nome di madre da quel fanciullo adorato; tu ch' esser ne dovevi il sostegno, l' appoggio, potesti!... Oh Dio! Dio! v'è un padre in tutta la terra che possa perdonare un così terribile misfatto?

Chi. (*alzandosi, e pronunciando con nobile intrepidezza*) No, senza dubbio, ma quanto è più atroce il delitto, meno egli è imputabile a Chiara.

Val. E chi altri fuor di te aveva un interesse proporzionato a disfarsene? Possessore egli solo di tutte le ricchezze de' miei avi, la di lui vita importunava la sordida ambizione che divorava la tua anima, e volevi con la sua morte aprire ai tuoi figli la sorgente d' una fortuna, di cui ti privava la di lui esistenza.

Chi. Ed ecco ciò che deve aprirvi gli occhi alla verità. Ed infatti quale stolta presunzione è mai questa, che Chiara, da voi amata, e che onorar dovevate del titolo di vostra sposa, siasi abbassata a quest' eccesso di atrocità

senza esempio, ed oso dire anche inutile nel momento in cui fu commesso? Ma si supponga contro ogni evidenza che io abbia avuta un' anima così vile per disonorare il mio sesso con un calcolo tanto abbominevole; che in questo caso m' impediva di attendere che stretti ci avessero i nodi dell' imeneo? Divenuta vostra sposa e matrigna di Giulio, non aveva io cento mezzi per farlo perire senza lasciare il menomo vestigio del mio delitto?

Val. Troppo tarda difesa, e combinata nel silenzio della riflessione. Sei una perfida!

Ros. (Ogni suo detto è una punta di stile che mi trafigge.)

Mar. (E non la guarda, e non si scuote neppure.) (*dopo aver guardato Montalban con dispetto, gli dice con trasporto di rabbia*) Difendetela dunque, signore, difendetela.

Euf. (*a Marcella*) Che dici tu?

Mar. (*rimettendosi*) Non è egli suo padre?

Val. Come potrà esso difenderla, s' ella ha taciuto davanti ai suoi giudici? Là, là era duopo parlare... Ma quali allegazioni a difesa poteva essa produrre contro la verità, che con tutto il suo potere la fulminava?

Chi. I miei giudici? erano essi uomini o Dei? Se non erano che uomini non possono essersi ingannati, ed aver prese le apparenze per la realtà?

Ros. Ebbene dunque, spettava a voi l' illuminare la loro coscienza. Perchè non l' avete

voi fatto? La situazione nella quale vi hanno sorpresa, non ammette che due supposizioni, che voi foste l' autrice, o il testimonio dell' assassinio.

Val. Via, rispondete a questa osservazione.

Mar. (Ah se io l' osassi!...)

Chi. (Oh dovere tirannico!)

Euf. Rispondete, Chiara, noi tutti desideriamo che voi siate innocente.

Chi. Io la sono. L' ho detto a' miei giudici, l'ho detto a tutta la terra, e lo ripeto cogli accenti della disperazione. Io lo giuro per l'Ente Supremo che legge nel cuore dei mortali... Io sono innocente... ma è tale l' orrore del mio destino, che non posso citare il vero colpevole al tribunale degli uomini.

Val. Eh va... ch' io più non senta il suono della tua voce. Liberami dalla tua vista esecrabile.

Chi. Che? voi non mi credete?... Voi... Ah Valmore! (*si muove per avvicinarsegli*)

Val. Non ti accostare. Io ti vedo ancora le mani tinte del sangue dell'infelice mio figlio, di quel figlio che tu dovevi proteggere, e la di cui morte è invendicata tuttora. Fuggi, fuggi, involati dalla mia presenza: l'odio ed il disprezzo è succeduto all' amore nel mio cuore esulcerato, ed il giusto cielo farà ripiombare su te tutti gli affanni nei quali tu mi hai barbaramente precipitato.

Chi. (*quasi fuori di sè*) Che!... Voi mi discacciate?

Val. Montalban, liberatemi dalla sua odiosa presenza.

Chi. (*passando a poco a poco al delirio, ed inginocchiandosi nuovamente*) Ah! Valmore, ascoltatemi per carità...

Val. Fuggi... la tua voce, il tuo sguardo mi contaminano!

Chi. Un solo accento...

Val. Vana speranza.

Chi. La vostra stima.

Val. La mia esacrazione...

Chi. (*con disperata energia*) Ah! Valmore!...

Val. (*atterrandola con violenza*) Io ti abbomino.

Chi. (*rimane in ginocchio*) (Oh Dio! Dio di bontà, o dammi forza che basti a sopportare i miei mali, o toglimi questa infelice esistenza... Ma qual densa nube mi circonda e mi avvolge! Io respiro appena, e le mie luci oscurate... (*porta le sue mani al capo ed in seguito al cuore; si guarda attorno come se uscisse da un sogno spaventevole; volge gli occhi su Montalban, lo fissa un istante, quindi rinculando con tutto il furore, dice*) Dove son' io?

Mon. Vicina ad un padre disperato.

Chi. Mio padre... voi!... (*fa dei gesti come volendo respingerlo*)

Mon. Oh cielo! Qual delirio l' invade? (*vuole andarle appresso*)

Suf. (*afflitta ed incerta lo arresta*) Che significa questo terrore alla vista di suo padre!

Mon. (*tenta accostarsi a Chiara*)

Euf. Di nuovo?

Chi. (*rifugge nuovamente, e si avvicina tremante a Valmore*)

Val. (*retrocede innorridito*)

Chi. Io gli fo orrore!... (*dà in dirotte lagrime, e si getta in braccio ad Eufemia*) A voi, mia augusta benefattrice, non mi abbandonate per carità. Crudeli!... come mi trattano!.. Ah!.. mi accusano .. mi discacciano, e sono innocente... sì... sì... inno .. cen... te... Oh Dio! la luce si oscura... il suolo vacilla... i miei sensi.. io moro (*a quest' ultime parole il fremito s'impossessa delle sue membra, succede la sincope, e cade bocconi. La commozione è generale*)

Euf. Dame... Pitmann... Marcella... assistete Chiara, ed abbiatele tutta la cura. (*Pitmann, Marcella e le Dame piangendo trasportano Chiara, ed entrano alla destra in perfetto silenzio*) Signori, io ho avuto il coraggio di assistere senza confondermi a questa scena dolorosa. Ho pesate tutte le parole di Chiara, e non mi è fuggito alcuno de' suoi movimenti; il mio cuore è lacerato dal quadro della sua disperazione. L'anima sola può esprimersi col di lei energico accento, e con l' eloquenza del suo dolore, ma non il delitto. Ella sembra oppressa dal peso d' un segreto penoso, la di cui rivelazione la spaventa. È d' uopo svellerlo dalle radici questo segreto tremendo. A

costo dunque, o signori, di meritarmi anche il biasimo vostro, io dichiaro, che questa giovine disgraziata è sotto la mia tutela, e che nessuno d'ora in poi, nessuno, avrà il diritto d'offenderla, quando smentiti non siano con delle prove infallibili del suo delitto i sentimenti pietosi ch'io per lei nutro nel petto. Vieni, giovine sventurata, la mia amicizia non sarà sterile per te. Allorchè tutti i cuori si chiudono alle tue grida, il mio s'apre alla tenerezza, e se la tua fiducia vuol concambiare la mia, tu realizzerai senza dubbio il dolce presentimento che io nutro della tua innocenza. Marchese Valmore, signori, vi riverisco. (*parte*)

Va.. Ah! perchè mai posi il piede in queste soglie contaminate dall'abborrito aspetto di Chiara!

Ros. Valmore, calmatevi...

Val. Non lo sperate: è troppo orribile la mia sciagura.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Camera magnifica destinata a Chiara nell'appartamento di Eufemia con arcova in prospetto, alzata in *rideau*, dalla quale vedesi Chiara a suo tempo alzarsi dal letto, circondata dalle dame che l'assistono. Tanto la camera, quanto l'arcova sono illuminate. Quattro porte laterali chiudono la scena, che sarà pomposamente ammobigliata.

SCENA PRIMA

Marcella uscendo dall' arcova, e Pitmann da una porta a sinistra.

Pit. Ebbene, moglie mia, come va? Cosa pensi di tutto ciò che passa in questo castello?

Mar. Io arrabbio di non poter parlare.

Pit. Questa è in fatti una gran penitenza per una donna. Ecco il rimanente della festa andata al diavolo. Olimpia è afflitta: tutti piangono, non si danza più, e per colmo di disgrazia, anche la cena è andata in fumo.

Mar. Povera Chiara!

Pit. Che odori! che profumi deliziosi! Ne ho ancora inebbriata l' immaginazione.

Mar. Hai tu veduto quel buon tomo di Montalban?

Pit. In cucina non l'ho veduto.

Mar. Oh quanto avrei piacere di parlargli fuori dei denti...

Pit. Ed io vorrei che i miei denti gestissero. (*accennando il mangiare*)

Mar. Eh! taci, ghiottone famelico! dovresti arrossire di parlar di mangiare, quando tutti sono in disperazione.

Pit Sì se la loro disperazione m'empisse la pancia. Oh cospetto! dopo un'azione eroica, come quella che ho fatta, chi non avrebbe fame per compiacenza di sè medesimo? Io ho fatto il mio dovere; ora poi...

Mar. Eh che non voglio più ascoltare le tue sciocchezze; bisogna andarsene.

Pit. Senza riveder la cucina?

Mar. Che facciamo noi qui? qui non si vedono che delle faccie in tempesta: Chiara è si debole che si ha paura a parlare: Eufemia è desolata: Valmore è pensoso e taciturno: il conte, cosa che mi sorprende, il conte, sembra ancora più agitato degli altri: Montalban non è comparso che un momento, e il suo dolore è tale, che gli dà piuttosto l'aria di meditare un delitto che di affliggersi per sua figlia: egli... Oh eccolo; ma guardalo, Pitmann, non ha un viso da malfattore?

Pit. Ha una faccia da far passar l'appetito, ed è perciò che ti lascio. (*per andare*)

SCENA II.

Montalban esce dalla sinistra degli attori, ed incontra Pitmann che parte.

Mon. Parte il signor Pitmann, quando io giungo?

Pit. Tutto segno di simpatia: con permesso. (*parte per la sinistra*)

Mon. (Temerario per tua cagione io dovrò ancora tremare)

Mar. (Che faccia contro le tentazioni!)

Mon. In quale stato è mia figlia?

Mar. (*con sussiego*) Cattivo quanto basta.

Mon. Si può vederla?

Mar. Per che fare?

Mon. Quale domanda? non son io suo padre?

Mar. Suo padre? sì, per sua disgrazia, ella ha un padre... (*con entusiasmo e mistero*)

Mon. (*sorpreso*) Che significa questa espressione?

Mar. Discendete nella vostra anima.

Mon. (*fa un moto violento, poi si frena con riflessione*) (Prudenza.)

Mar. Il vostro aspetto fa un'impressione straordinaria su vostra figlia.

Mon. Ella mi teme a ragione: quando si è tanto colpevole...

Mar. Tanto colpevole!... E voi, voi l'accusate?

Mon. Ah, perchè non posso difenderla!

Mar. (*marcatamente*) E chi lo potrebbe meglio di voi?

Mon. (*la guarda con furore*) (Oh rabbia!..)

Mar. Vostra figlia mi ha raccontato la sua disgrazia. Ella ha tacciuto il nome dell'esecrabile assassino di Giulio, ma se in un affare così delicato fossero ammissibili i sospetti, io scommetterei che voi... che voi conoscete meglio di tutti gli altri l'innocenza di Chiara.

Mon. Marcella! pensate bene a quello che dite. Quale idea falsa e bizzarra? Come! ardite voi supporre che un padre fosse tanto iniquo di lasciar perire sua figlia mentre poteva salvarla?

Mar. Eh, che prodigi! Si vedono qualche volta

in certe famiglie dei figli assai migliori del padre loro, e che affrontano ogni sciagura per lui.

Mon. Donna insensata! Arrivi tu a comprendere la forza delle tue calunniose imputazioni, e gli effetti che risultare ne potrebbero? Senti, e scolpisciti in cuore ogni mio detto. Se ti fugge ancora una parola, una sola parola, che possa originare in qualcuno la più leggera idea d'un così odioso sospetto, ti giuro, che assistito dall'amicizia del conte, io ne trarrò una vendetta tanto giusta, quanto memorabile.

Mar. Ed io vi giuro, che se viene il momento ch'io debba veder perire l'innocenza, dirò... Ma non voglio perdere il mio tempo con voi. Vi lascio, e vado a riveder vostra figlia: ella è fortunata nella sua disgrazia di aver trovato in questo luogo dei cuori assai più sensibili di quello del padre suo; ella... (*lo guarda, vorrebbe parlare di nuovo, indi fa un atto di disprezzo ed entra*)

Mon. (*guarda dietro a Marcella, indi sfogando la sua rabbia, dice*) Femmina diabolica! Sarebbe ella informata del segreto di Chiara? Ah se ciò fosse... con un colpo... Viene Rosemberg, ricomponiamoci, e vediamo s'egli nutre i medesimi sospetti di Marcella.

SCENA III.

Rosembergh dall' arcova esce dolente, Montalban l' incontra.

Mon. Ebbene, signor conte?

Ros. Io sono alla disperazione. Chiara è ostinata nel suo silenzio. Fino a questo giorno io non ho potuto crederla innocente: ma dopo averla intesa, la mia anima incerta combatte col timore e la speranza. Ah Montalban, quale crudele incertezza per un misero padre!

Mon. Moderate questi trasporti. Pensate che si tratta dell' onore della vostra famiglia, e che un istante di debolezza vi espone per sempre alla derisione del popolo, e al disprezzo della società.

Ros. Barbaro pregiudizio!

Mon. Ed ingiusto, ma esiste, ed il grande deve temerlo più d'ogni altro.

Ros. Però, giacchè ella è ritornata alla sua patria, invece di bandirla affatto dalla nostra presenza, non si potrebbe trovarle un asilo, dove senza pericolo per l'avvenire attendere potessimo da lei la giustificazione d' un fatto ch' è difficile l' immaginare, ma che forse non è impossibile?

Mon. (Quale progetto!) Oh quanto mi sembra chimerica questa speranza! Io non sono certo un oggetto per lei, ch' ella possa sospettare d'incredulità a suo riguardo. Se ella ha costantemente ricusato alle mie lagrime e alle mie

preghiere la confessione, lo fece, perchè tacitamente conosceva l'impossibilità di distruggere il giudizio solenne che la condannava. Un accusato, posto fra la vita e la morte, non ha riguardi per alcuno; s'egli potesse, rovescierebbe l'intera natura per isviare il colpo della mannaia terribile che deve colpirlo, ed i vani scrupoli che in lui si potrebbero qualche volta supporre, ammutolirebbero dinanzi al patibolo, su cui deve esalare l'ultimo suo respiro.

Ros. Ne convengo; ma non è senza esempio che un innocente abbia subita la pena di un colpevole.

Mon. Questo è innegabile; ma quando la nascita avvicina, come voi, un oggetto ai gradini del trono, è meglio mettersi al di sopra delle debolezze della natura, che affidarsi ad una speranza incerta e pericolosa. Le piaghe del cuore si cicatrizzano, ma l'onore non si ricupera mai più quando è perduto. Il mio linguaggio forse vi sorprende; voi potete rivolgerlo contro di me, e domandarmi perchè ho io acconsentito all' obbrobrio del mio nome; la mia risposta dev' essere nel vostro cuore, s' egli non vi dice niente in mio favore, la mia causa è giudicata, e voi siete il più ingrato di tutti i viventi.

Ros. No, no, Montalban. Io sento tutta la forza del vostro eroismo. Foste voi seppellito sotto il peso de' miei benefizj; crederei ancora di non aver pagato abbastanza un tal atto di

generosità. Ma giudicate quale sarebbe la mia disperazione, se un giorno ella fosse scolpata, ed il mio abbandono le avesse cagionata la morte, prima che godere ella potesse del suo trionfo.

Mon. (Che anima impersuadibile)!

Ros Mettetevi nella mia situazione: se il vostro cuore è tanto penetrato dai doveri dell' amicizia, voi dovete giudicare meglio d' ogn' altro ciò che deve costarmi il rinunziare ad un titolo sacrosanto, trasmessomi dall' amore e dalla natura.

Mon. (Infondiamo il terrore nella sua anima). No, no, signor conte, io non mi metterò nella vostra situazione, ma riprenderò il mio rango nella società. Se Chiara perisce nell' obbrobrio; se sua madre disperata vi rimprovera un giorno la tragica fine di sua figlia e la sua; se voi medesimo vi vedete abbandonato dai vostri amici, umiliato dalla malignità; se dopo essere stato scacciato dal vostro principe per un imeneo ch' egli riprovava, vi attirate anche l' odio del suo successore, per il germe mostruoso prodotto da questa infausta alleanza, allora accusate voi solo autore di tutti i vostri disastri; gemete, ma troppo tardi; lagnatevi, ma inutilmente, di non aver ceduto ai consigli d' un uomo, che vi ha dato innumerabili prove del suo attaccamento.

Ros. Ah, cessate per carità di lacerare un cuore già tormentato abbastanza! Aspettate ancora

la fine di questo giorno: Chiara ritorna fra poco in questo luogo; noi tenteremo un ultimo sforzo per istrapparle la verità, e s'egli non ha un risultato più felice degli altri, io vi prometto di abbandonarvela.

Mon. Ah! ch' io non ardisco più fidarmi del vostro coraggio.

Ros. La vostra presenza lo sosterrà.

Mon. Sarebbe assai prudente di rinunciare a quest'abboccamento.

Ros. Io l' ho promesso alle istanze della principessa.

Mon. Voi potete eludere questa promessa. Qualcuno viene. È Valmore: riprendete un' aria più tranquilla, e non date adito ai sospetti.

Ros. (Ah! l' esser padre è una gran disgrazia per me!)

SCENA IV.

Valmore dall' arcova si avanza verso Rosembergh e Montalban.

Val. Chiara sta un poco meglio. La principessa non ha voluto abbandonarla un istante, e a momenti la condurrà in questa sala.

Mon. Ma perchè importunarla, o signori, con delle inutili inchieste? S' ella avesse avuto qualche rivelazione da fare, avrebbe aspettato sino a questo giorno a giustificarsi?

Val. Questo linguaggio è ben sorprendente nella vostra bocca! Voi che dovreste esserci grato

dell' interesse che prendiamo, sembra invece che vogliate distogliercene.

Mon. Io, signore!... quest' intenzione è ben lontana dalla mia mente.

Val. Assisterete voi all' interrogazione ch' ella va a subire?

Mon. E chi dunque la interrogherà, se non è suo padre?

Val. La principessa Eufemia ha rimarcato, che la vostra presenza ed il vostro nome, cagionano a Chiara un certo ribrezzo che non può dissimulare.

Mon. Effetto naturale del rimorso che lacera il delinquente. Una figlia, la di cui onta piomba sulla sua stirpe, non deve ella fremere alla vista dei parenti che disonora?

Val. Così abbiamo pensato: ma quella donna che sembra tanto affezionata a Chiara, parlo di Marcella, che per tre mesi visse seco lei nella più grande amicizia, attribuisce questo sentimento ad una causa diversa.

Ros. Che intendo!

Mon (Qual è il suo scopo?) E questa causa ve l' ha essa spiegata?

Val. No, ma dovendo credere a Marcella, il cuore di Chiara è puro quanto l' astro del giorno, ed il suo coraggio supera tutti gli elogi.

Mon. Prevenzione! sorpresa fatta all' amicizia colla destrezza e l' ipocrisia!

Ros. Infatti non sarebbe egli possibile che in una

di quelle espansioni tanto naturali, allorchè si vive in intima amicizia, Chiara avesse fatta Marcella depositaria del suo segreto?

Mon. Voi supponete dunque che ne possa esister uno?

Val. Vi dispiacerebbe ch' egli esistesse?.

Mon. (*con ipocrisia*) Guardatevi dal crederlo. Il cielo mi è testimonio. Io darei la metà della mia vita perchè si scoprisse.

Val. E perchè dunque ne rigettate il pensiero?

Mon. Buon Dio! V'è duopo della massima indulgenza per ammetterne la probabilità La vostra però non mi sorprende, o signore; voi avete amata Chiara, il vostro fuoco non bene spento, si è forse riacceso nel rivederla. È penoso l' odiare quando il cuore non vorrebbe respirare che amore. Credete, che lontano dal biasimare i vostri sforzi, io li seconderò con tutto il mio potere. Possiate voi trovare in mia figlia quell' innocenza, di cui ho tante volte, ma invano, cercato di convincermi! Con quale trasporto io benedirei la mano tutelare che mi rendesse a me stesso, all'onore, alla natura! Ecco, signore, ecco i miei sentimenti. Non si può suppormene altri senza oltraggiarmi, e se io sembro più incredulo di voi, egli è, perchè credo di aver acquistata a mio danno la funesta convinzione del delitto che s' imputa a Chiara. Eccola, interrogatela. Io ascolterò tutto senza proferir parola; ma pensate che questa

è l' ultima volta ch' ella vi si presenta. (Sì io lo spero, questa è la mia ultima prova).

SCENA ULTIMA

La principessa Eufemia esce con Chiara, Marcella e Dame dall' arcova, le di cui tende si aprono. Da tutte le porte laterali escono i Cavalieri che si collocano presso alle Dame, e dopo essi Pitmann, che si avvicina a Marcella. Chiara è in uno stato di somma lassezza.

Euf. Signori, perchè Chiara acconsenta a presentarvisi, io le ho promesso che la trattereste con tutti i riguardi che esige la sua situazione. Fate rientrare la sicurezza nella sua anima colla dolcezza del vostro procedere; questo è il solo mezzo per ottenere la sua confidenza.

Chi. (*pallida e piangente*) O voi, il di cui premuroso interesse mi colma della più viva riconoscenza, usate generosamente dei diritti, che la mia disgrazia su me vi accorda, e senza rinnovarmi delle inchieste, alle quali sono decisa di non rispondere mai più, degnatevi di farmi aprire un asilo, (*guardando Valmore*) dove io possa terminare dei giorni, la di cui aurora sembrava promettermi occaso meno funesto.

Vol. Ascoltatemi, Chiara; noi non aspiriamo che a vedervi circondata da omaggi dovuti alla beltà virtuosa. Permettetemi una sola domanda. Quanto ci avete detto ne fa credere che abbiate veduto l' assassino di Giulio. Se voi

69487